



I S E M P R E V E R D E

MARIO MARIANI



Le girandole del sentimento

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

A L'ARTE.

Io struggo il tempo e al tempo mi consumo
indifferente poichè tu mi traggi
teco: il mio sogno è di tua lampa il fumo,
pulviscolo lucente pe' tuoi raggi.

De le cose e degli uomini gli oltraggi
sdegno, punture d'innocente dumo,
se tu d'un sol baleno m'incoraggi,
s'io navigo la scia del tuo profumo.

T'ho nel fondo de l'anima un ciborio
scolpito ed il mio corpo è un conopeo
geloso che lo fura a indegni sguardi.

O immacolata e pia torre d'avorio,

io t'invoco nel verso iconopeo
durabile la fiamma ond'oggi m'ardi.

BATTAGLIA.

Lo sole ieri si colcò fra rare
nubi di piombo, vermiglia nessuna,
e poscia un grigio alone in sul levare
inviluppò le corna della luna.

Li Acrocerauni scogli e la fortuna
ho contro: l'ladì vegliano sul mare,
pure per l'aere cieco e per la bruna
notte la prora io voglio avventurare.

Io vo cherendo un faro che s'asconde;
la notte è scura, la tempesta è forte,
la vela è rotta ed il nocchier smarrito.

Non scèma il mio voler per furiar d'onde,

ma dubbioso e rabbioso de la morte
io tendo ambo le pugna a l'infinito.

CARNASCIALESCHI NOVI.

Madonna Borghesia

in pieno carnovale

pensa che non fa male

un poco d'allegria,

e tutta imbellettata

col cappello a sghimbescio

e il giubbetto a rovescio

cammina per la via.

Commedia, mascherata

però più le si affanno

tutto il resto dell'anno.

Nella mia povera stanza

in cui brillano in pace
un lume e una speranza,
un clavicembalo tace.

Il lume è una lampa che schiara
la mia veglia pensosa,
la veglia che tante m'impara
cose e una povera cosa.

La speme è una lampa che in cuore
mi veglia da tante e tant'ore,
che mi persegue e m'incita
nel sogno e ne la vita.

Ne la mia povera stanza
in cui brillano in pace
due lumi e una sola speranza
un clavicembalo tace.

Si tace da tanti e tanti anni!...

Il tempo ha ingiallito l'avorio
dei tasti rimasti:

è come un antico ciborio
d'antichi, fuggevoli inganni.

Sovvienmi, fu tempo, una mano
che solea carezzarmi la fronte,
sì lene che ancor la ricordo,
tentò la tastiera e pian piano
sgorgò, zampillò qual da fonte
dal vecchio strumento un accordo,
una folla di note, una frotta
di fughe: una vecchia gavotta.

Ho inteso, ed ancor non so come,
stanotte e non certo nel sogno,
la stessa gavotta. Nessuno!...

Non era la mano che agogno
sentirmi ancor tra le chiome,

non era, non era nessuno.

Come per tocco d'un'ala invisibile
che lo sfiorasse nel silenzio a volo
l'antico clavicembalo
suonava solo.

D'ogni angolo fuori
sono sbucati allora
chi sa per quali arcani,
giocondi, gaudenti,
fantasmi ridenti
di tempi lontani:
le donne e i garzoni
di Carlo Goldoni.
Nel lume discreto
de l'algida stanza
portato hanno il lieto
ronzar d'una danza,

e tra le carole
han dette parole
stranissime: squilli
di campanelli d'argento,
gorgheggi, poi trilli
d'usignuoli fra rose nel vento.

Son passati vaporando
balzellando, sgambettando
con sorrisi, con inchini
virtuose e damerini
e aggiustavano a occhi bassi
le parrucche ed i riccetti
tra due versi di Trapassi
ed un motto di Baretti.
Ansimava un poco il petto
d'ogni dama fra le trine
nella fuga molle e piana

di trescone, di furlana
di gavotta, minuetto,
d'infuriate monferrine.
Poi d'un tratto il clavicembalo
si quetò; cessâr gli incanti,
battè il sol su le vetrate,
e restommi ne gli orecchi
un brusìo di guardinfanti,
di chiassose innamorate.

L'antelucano ingiglia
il cielo a l'oriente
e a scale l'invermiglia
l'aurora splendente.
Una grondaia chiede
a un vecchio marciapiede:
«Chi di noi due, chi più
conosce il mondo?

Tu guardi dal sotto in su
ed io da l'alto al basso.
Compar, chi di noi due,
chi più le infamie sue
conosce?» E dice il sasso:
«Comare, è carnovale,
il mondo è fatto a scale,
le sono antiche fole,
pazzo è chi se ne duole».

Un ebro pulcinella
nel fango de la via
attende tra le case
che passano qual sia
la sua. – Chiama una stella
che sola ormai rimase
ne la volta azzurrina
e dice: «lo ti conosco,

o vecchia mascherina;
dal lupanare fosco
t'ha tratta la mattina.
Che importa?... io ti conosco:
tu sei Venere, sei
la santa de le donne ch'io
vidi questa notte
danzare a frotte a frotte:
sen nudo, corte gonne.
Tu sei Venere, sei».

S'accovaccia, canticchia.
Un ritmo ancora picchia
al cervello, già... è una
vecchia aria di rondò,
paragona la luna
al viso d'un pierrot.

O voi che vi levate

per la triste bisogna!...
piano!... non lo svegliate
pulcinella che sogna...
perchè poi non fa male
un poco d'allegria!
Perdinci! È carnovale,
madonna Borghesia!

ANDATE.

Il veglio triste si passò la mano
sopra la fronte e disse dolce e piano:

«Andate e sia con voi ne la sventura
il ricordo di me. Ritroverete
lungo il cammino tristi cose e liete
onde l'umana gente s'infutura.

Vedrete e valle e piano e monte e mare
e a poco a poco sopra il vostro cuore
si addenserà cotale un tenebrore
che anco le gioie vi saranno amare.

Femmineo riso non vi adeschi mai,
il labbro vostro non sia mai sincero,

in voi stessi tenete il vostro vero,
se alcuno cade, nol rialzate mai.

Laudate il forte, il debole opprimete,
non fate il bene: ne otterreste il male,
prima del volo misurate l'ale,
cercate sciorre, non spezzar la rete.

Un giorno forse, e sarà tutto infranto
il vostro sogno, da lontani lidi,
raminghi augelli, tornerete ai nidi,
in cui piangeste il primo vostro pianto.

Vi avrà segnato il tempo su la cute
in piccoli arabeschi il suo segreto,
allora forse non vi sarà vieto
legger le oscure verità involute,

e come da uno spirito più forte
vi sentirete l'anime pervase,

ma su la soglia de le vostre case
calma e maligna siederà la morte.»

Il veglio disse e dolcemente, piano
li congedò col segno de la mano.

PADULE PONTINO.

Passano con un lento batter d'ale
le folaghe che vanno al mar turchino,
le dighe segnan croci su l'eguale
specchio lucido e calmo di jalino.

Ne la grigia tristezza autunnale,
bieco, giù da Cisterna a Terracino,
nel suo manto cinereo brumale
cova la febre il padule Pontino.

Il mietitore bibulo, che vuole
il pane e il sale e, con un suo fardello,
al piano scende quando sul Circello

il suo tempio diruto bacia il sole,

andrà ne' caldi vesperi di rame
spettro de la malaria e de la fame.

ANZIO.

Solca l'aurea trireme imperiale
lo specchio terso, lucido d'argento;
ritto a la prua, con gesto trionfale,
canta Enobarbo al cielo, al mare, al vento.

Vola il carne esegetico del male
e le stelle ne l'alto firmamento
dietro cirri che treman di sgomento
celano il luccichio gemmeo, nivale.

Muto gli siede al fianco Tigellino,
sta Seneca pensoso de la morte,
Poppea la druda occhieggia co' le scorte

e Petronio sogghigna. Dal divino

cielo, lampana enorme del convito,
la luna bacia in fronte Epafrodito.

CAMPO MORTO.

I.

Folgora a Campo morto il solleone,
l'afato piano par che si ridesti.

Alfonso di Calabria, i lupi agresti
de la tua terra qui furo a tenzone.

Ma tu l'Urbe lontana a guiderdone
dal campo de la rotta non vedesti;
la copriva il leon dei Malatesti
ferinamente ritto su l'arcione.

Era meglio per lui lungh'esso il mare
d'Adria che specchia Rimino, la bella
cuna di Parisina e di Vanella,

con le sue donne meglio era restare:
san di mefite i flutti ardui tirreni
e i Riario son mastri di veleni.

II.

Tra i rilievi di Paolo Romano,
dormi, Riario Gerolamo sorride
ne' freschi di Melozzo in Vaticano,
il popol lauda e dice: Venne, vide
e vinse. Sul clìpeo fiammante incide
Nike il tuo nome, nel malatestiano
tempio che per Alberti al sole ride
piange una donna sul tuo mar lontano.

Nel tempio ove Porcellio de' Pandoni
giace, che amò nel carme iconopeo
Isaotta degli Atti, ove pigneo

Piero de la Francesca visiōni,
cadon due stille dagli occhi turchini

d'Elisabetta Obizo Aldobrandini.

OSTIA.

I.

Le triremi adduceano dal Levante,
su cui regna il Demiurgo nel mistero,
perle, porpore e pane a l'anelante
tua bocca d'oro, bocca de l'impero.

Tra i zodiacali segni agile, altero
Mitra vedei taurobolo trionfante,
sapevi il gaudio ellenico sincero
di Dionisio ne l'orgia balenante.

Andavan dove Tevere s'insala
le canefore in lunga teoria,
i colmi orrei specchiavansi nel fiume.

Di qui al suo volo protendeasi l'ala
la cui vast'ombra il mondo ricopria
e ch'or si giace, ahimè, priva di piume.

II.

Torsammichele e Torre Bovacciano
e 'l mastio che levò Baccio Pontelli
accovacciati attendono nel piano
se l'ira saracena rinnovelli.

Gregoriopoli è morta sul romano
sepolcro e sovra i medievali orpelli
s'addensa in catapecchie un gregge umano
che il terzo strato accumula d'avelli.

Dissero da le stoppie romagnole
– l'occhio era ardente, i muscoli securi –:
«Al deserto qualcuno il seme porti!»

Ora, febbricitanti ombre nel sole,
leggon sul marmo bianco i nomi oscuri,

semplici nomi dei fratelli morti.

LA VITTORIA.

Candido vien dal ciel puro e divino,
effuso un raggio mistico di gloria
e la fronte ti cerchia, o peregrino
che vai pensoso di novella istoria.

Ancor forse t'attrista la memoria
del fortunoso antico tuo cammino? –
Affretta, affretta, è luce il tuo destino
e la meta è vicina: la vittoria.

Io ti vidi col turbine salire
e dal remoto andavi a l'infinito
come una forza viva che germoglia:

son tue tutte le vie dell'avvenire

e tuo sarà ogni mare ed ogni lito;
chi può quello che vuol quel che può voglia.

ARATURA.

Il vomere che solca stoppie gialle
luce a intervalli al sol crepuscolare
e la giovenca le fumose stalle
sogna nel pigro sonnolento andare.

Tratta per la mordacchia, il collo tende,
dà co' la coda a' tafani, a' mosconi,
e madre terra al suo passar si fende
in zolle brune per i germi buoni.

Sobbalzando tra porche l'aratore
l'incita, chè a calmar l'acute brame
ella sofferma la carcassa magra

pei cespi di trifoglio ancora in fiore,

e pensa. A casa la sua donna ha fame
e il padre vecchio muore di pellagra!

RISAIOLE.

Ne le marcite dove la beccaccia
alza a novembre tra le brume il volo
molte ragazze da la smunta faccia
mondano il riso co' la fronte al suolo.

Il sole irride la fatica dura
col ghigno antico de la primavera,
ogni ragazza ha la pupilla oscura
chè presente una prossima bufera.

Montano i miasmi su da l'acquittrino,
dardeggia il sole le malcurve schiene,
una, di loro canta – è la più forte –

una di loro canta in sul mattino,

la malaria serpeggia ne le vene,
«Oggi il lavoro, domani la morte».

L'OFFICINA.

Il fabro suda ed il martello canta,
canta al ferro battuto una canzona
sorda e possente: «Ho tanta forza e tanta
da spezzar d'un sol colpo una corona!»

La lima gli risponde: «A poco, a poco
ho scissi i serpi che teneano avvinto
Laocoonte.» Il mantice dà al fuoco
vita per dire: «Un giorno avremo vinto!»

Passano i ricchi fuori e niuno l'ode
niuno di lor si cura o par si curi
de la voce che sal da l'officina.

Breve è la vita e chi più può la gode!

Il pinnacolo spinge un'azzurrina
sua nube al sole e par che il sol s'oscuri!

TESSITRICE.

Muta è la tessitrice al suo telaio
ne la camera oscura. Una bambina
come un automa gira l'arcolaio
fissando stranamente l'azzurrina

pupilla triste. È freddo ora, è gennaio,
la tela sarà pronta a primavera.
Giù ne la calle canta un operaio
una minaccia stridula severa.

La tessitrice pensa un'altra tela
che sarà pronta in tempo a lei remoto.
Ora ella ascolta il canto – il tempo vola.

L'opra s'affretta, l'opra grande intensa,

telaio è il mondo, tessitor l'ignoto,
il filo è il tempo, il popolo la spola.

MIETITURA.

Sol di S. Pietro il piano è tutto d'oro,
il contadino co' la falce in pugno
perchè non sembra lieto al suo lavoro?
Seminò di novembre e miete a giugno,
chè madre terra chiede a darci un pane
quanto una donna chiede a darci un figlio;
ma il figlio quando è nato non ha pane,
la madre scioglie in pianto il cavo ciglio.

Non c'è miseria sotto le lenzuola
crescon più de le spighe gli affamati,
andran raminghi su la terra sola.

Malediranno il giorno in cui son nati,

lavoreranno col singhiozzo in gola
per l'ozio pingue dei privilegiati.

CUCITRICE.

Batte sui vetri pallida la luna,
la luna di gennaio; fuori gela,
pensosa agucchia presso ad una cuna
la madre bianca a lume di candela,

e l'occhio stanco un po' di pace anela
e la pendola scande un'ora bruna,
mentre la luce balla su la tela
la madre guarda il figlio oltre la cruna.

Il bimbo dorme ed ella pensa: «O figlio,
non per te l'ago trema fra le dita,
per altri accerro anche il broccato e l'oro,

– una lacrima trema a l'interciglio –

forse t'increscerà questa tua vita
ch'io sanguino a trar su col mio lavoro.»

IL NAVIGANTE.

Da Enrico Ibsen.

Egli partì che il mare era tranquillo,
verde come uno specchio di smeraldo
e il ciel puro una coppa di berillo
e il vento calmo e calmo il petto saldo.

A mezzo il mare salì su dal caldo
afato de le macchine un assillo
e chiuse le speranze con sigillo
triste. – Egli è ritto a prua come un araldo

e guarda nel crepuscolo che guizza
raggi sanguigni e scruta a l'orizzonte
se gli appaia la fiamma fuggitiva

d'un faro lungi. – Vola co' la sizza
una minaccia a battergli la fronte:
«Piloto, abbiamo un morto ne la stiva!»

IL MINATORE.

L'uomo che trasse fuori al bacio biondo
del sole, dagli eterni lor riposi
le gemme belle ed i metai preziosi
pel lusso atroce d'un lontano mondo,
perduto un dì ne' ciechi antri limosi
– s'era spenta la lampa – vide in fondo
de la miniera un lume vagabondo
e a quel diresse i passi dubitosi.

Oggi è la terra un labirinto strano
e noi vi brancoliamo entro a l'oscuro
per meandri, su fetida belletta,

pure ci appare a volte di lontano

segnandoci la mèta un lume puro:
un faro acceso su un'eccelsa vetta.

I RIBELLI.

Niuno sa d'onde vennero nè quando,
pure essi portan la vittoria in fronte.
Son tutti e salgon, salgon turbinando:
è un mare d'odio che conquista un monte.

Hanno per lor la forza e la ragione,
secoli di servaggio e di dolore,
la vendetta e la fame hanno per sprone,
speraron questo giorno in mille aurore.

I primi due si strinsero la mano,
poi venne il terzo... e gli altri. Or son uniti,
ora son tutti e guardano lontano,

l'occhio a novi orizzonti, a novi liti:

è un mare d'odio, un mar che avanza piano
ma sempre, verso limiti infiniti.

A LA NOTTE.

O tenui dita, petali d'un giglio,
mano di madre, fiore senza nome
arabescato a consanguinee trame,
e tu che senza brame
immacolato altrui sfiori le chiome!...
io non ti seppi ed io m'elessi figlio
de la notte e la sua capellatura
fu la mia cuna e fûr le mie sorelle
tutte le stelle,
e mi fu latte la freschezza pura
de' pleniluni,
e crebbi, e su la faccia
de la silente madre ebbi una traccia,

ed i miei sensi immuni
furon di gioie. Io navigo l'ignoto
gelido verde e colgomi con lente
mani su argentei laghi il fior del loto.

Mi s'è fissa ne gli occhi una chimera:
io mi son un che tutta la mia mente
porto vestita d'una veste nera.

Dal tempo prime del mio primo albore,
quando tendeasi l'alma giovinetta
come un calice aperto a ber la vita,
e tutta una fiorita
m'era il cammino d'un'eccelsa vetta,
notte io t'ho amata d'un superbo amore.
Tu fosti sì l'amica, tu la madre
di quante in cor nutrite ho disianze
illusioni speranze,
e di quante pregevoli e leggiadre

io pensai cose.

Ho sentito nell'aria

tua lene, o imperitura millenaria,

come un odor di rose;

non mai pensata ho una carezza tanto

dolce quanto l'alïar del tuo velo,

nè concepito incanto

più bello fra le tante cose belle

d'una volta serena ampia di cielo

che ci abbia un mite tremolar di stelle.

In te ho gioito e per te sola ho amato;

seppi le dapi salie e bevvi in coppe

meravigliose il cècubo e il mareotico,

e bevvi anche un narcotico

dolce ed amaro da femminee poppe,

in pulvinari soffici ho posato

lo speco del pensiero che tormenta

– nel tripode latino

l'olibano bruciava e il benzoino,
salìa dai campi acuto odor di menta,
la falce de la luna
mietea l'argento in cielo
a frangia a frangia, e de le nubi il velo
oscurava la duna,
e un'ombra di paura era sul mondo
che saettava come un'ombra d'ale,
e in ogni cuor profondo
tu sola eri, pei desti e pei dormenti,
eri tu sola con pallore eguale
sul sepolcro dei morti e dei viventi.

Tu sei l'iddia mirabile che scendi
serena sempre su le smanie umane,
complice de la colpa e de l'amore.

Batti un picchio sul cuore

e un tintinno di cetere lontane
ci assopisce, e tu allora ci protendi
l'arco capace de le verdi braccia.
Sei tu che ci sorridi e che ci culli
come torvi fanciulli
vegliando ai sogni con pallida faccia.

E canti, e canti
la ninna nanna: «Alzate
le fronti a me benedicendo: amate,
amate, o cuori affranti!
io tolgo un filo da l'oscura trama,
stillo un profumo e un balsamo soave,
queto l'ardente brama,
per me l'eterno dolorar si tace.
Sono una bocca che pronunzia un ave:
poveri figli miei, dormite in pace.»

Dormono i figli. Insonne è il mio pensiero

e irrequieto e smanioso. O madre!
io veglio a mendicare le tue grazie,
non le mie voglie sazie
ti chieggono le femine leggiadre,
ma l'impero dei sogni, ma l'impero
dei canti; io voglio due corsieri bianchi
dai garretti d'acciaio e, al dorso, l'ale;
su la cima fatale
voglio salire ed affisare i stanchi
occhi a la sfinge
che pur sempre dilegua,
cui tendo senza pace senza tregua,
che m'attira e respinge
da tempo immemorabile. Se assai
non ti parve il dolore, ch'io dolori
come nessuno mai,
ma guida la mia triste adolescenza
ov'ella a l'orda dei dominatori

dischiude il regno della conoscenza.

LE MADDALENE.

I.

Di Tiziano Vecelli.

A rivoli di sangue hanno macchiato
le ariste roggie il candido mio seno,
l'occhio mi ride un suo riso sereno:
l'enigmatica forza del peccato.

Sovra il mio corpo freddamente osceno
consoli e sagittari han spasimato;
la notte nuova troverammi a lato
un nuovo drudo, un pazzo: il Nazareno.

È un re con pochi cenci su le spalle,
un sognatore, povero custode

d'un giardino fiorito di farfalle.

Vo' ch'ei venga, e già l'anima ne gode,
ei che vizio ed amor tiene a dispetto,
a esegir la sua fede nel mio letto.

II.

Di Andrea del Sarto.

Io sono figlia del peccato, figlia
del lupanare; ei solo mi traea
dagli angiporti fuor da la mia rea
vita e il mio cuore è come una conchiglia

in preda a l'onda sua, solo si bea
di quella stessa luce che inermiglia
i suoi capelli d'oro o che gli ingiglia
la tunica di re di Galilea.

Non sono pura, la mia carne langue,
arde per lui, lo voglio. Non mi tocca
quel suo favoleggiare d'un eliso,
d'un padre in cielo: io sdegno il paradiso,
ma per un bacio de l'austera bocca,

darei tutta la forza del mio sangue.

III.

Di Giovanni Bellini.

Una divina bambola estasiata
co' le mani incrociate a sommo il petto
co' la boccuccia piccola arcuata
e su la fronte un aureo merletto

di capelli, negli occhi un tal diletto
una letizia di trasumanata
e diffusa e soffusa ne l'aspetto
la dedizione placida e beata.

Nel rosso vespro il rosso redentore
passò a Magdalo e tolsela dal male
un picciol colpo le battè sul cuore.

Ed ora è tutta bianca e imateriale
poichè le ridonò l'eterno amore

la sua mite bellezza virginale.

FONTE DE LE VERGINI.

(Da una leggenda romagnola).

... Ed ella scese ne le lunghe sere
a le sorgenti a cui scendeano a bere
molte ragazze da le trecce nere.

Con loro si specchiò bianca ne l'acque,
d'intesser danze e canti ella si piacque
a la luna con loro. Un giorno tacque,

non rise più nè più cantò d'amore,
si tinse a poco a poco d'un pallore
marmoreo. – Forse era ferita al cuore?

forse spicciava sangue la ferita

ogni dì più? Nessuno l'infinita
cagione seppe de la sua sfiorita.

Un dì non scese al fonte, al giovin coro
mancò la sola, l'unica di loro
che avesse un casco di capelli d'oro.

Le vergini compagne ad una ad una
vennero ancora e richiedea ciascuna
de la pallida amica de la luna.

Dove l'acqua discende più canora
una piscina s'apre e si colora
d'argento sempre e di rosa a l'aurora;

su la piscina come verde scorta
sta una glicine pendula ed attorta;
sotto le fronde la trovaron morta

le compagne adunate in lieta schiera
in una dolce e sorridente sera,

le sue compagne da la treccia nera...

Mi disse un veglio e disse che un'oscura
potenza ha il fonte: l'acqua fredda e pura
le peccatrici de la vita fura.

Io lo richiesi: «Ancora, o bionda o bruna,
qualche vergine danza qui a la luna?»
sorrise il veglio e rispose: «Nessuna.»

IL SUICIDA.

Egli chiese a la nuvola del cielo
che diafana specchiavasi ne l'acque
«D'onde vieni, ove vai, candido velo?»
E la nube d'argento passò e tacque.

E lo chiese a la bruna ala del mare:
«D'onde vieni, ove vai, vigile eidero?»
Rispose, seguitando il suo volare:
«Vengo dal nulla, vado nel mistero.»

Lo chiese a la passante esile e bruna
che ne le chiome avea, triste fanciulla,
incastonato l'arco de la luna,
e rispose: «Dal vuoto verso il nulla.»

Anche a l'anacoreta che pareva
aver ne l'occhio il suo conscio destino
lo chiese, e disse il figlio de l'Idea:
«Per tornare onde mossi oggi cammino.»

Solo pensò tre lune e sempre invano,
tenne le luci ne l'ignoto assorto,
lo chiese al monte al mare a l'uragano,
poi risolse di chiederlo a la morte.

NO.

Io ti posavo sul seno
come riposa sereno
in grembo alla madre un fanciullo.
Io non pensavo quasi, l'oblio
mi pervadeva: un sopore
soave senza più dolore.
E tu hai ridestato d'un frullo
il mio male ed il mio
pensiero.
Tu col tuo cuore leggero
desideri un figlio? lo chiedi?
... e l'ameresti forse?
Ma tu non pensi? non vedi?

Se per un'ora gioita
il mio mal seme generasse un fiore,
non basterebbe la morte
a punirmi d'aver creata una vita.

Se pure io m'avessi da quella
che mi fu amante e sorella,
che m'attrista e consola
con una parola,
s'io m'avessi un sol figlio
bianco e vermiglio,
puro siccome un giglio
che fosse tutta la mia vita
e tutta la mia speranza,
per quella che m'avanza
pietà infinita
di ciò ch'io sono
di ciò ch'io fui
mi ucciderei in lui.

Per chiedergli perdono
mi trascinerei a ginocchi
a la sua cuna accanto,

piangerei tutto il pianto
de' miei poveri occhi,
per chiedergli perdono
non del martirio futuro,
ma della sua venuta,
ma dell'ora vissuta
e per serbarlo puro
dal male e dal dolore,
la mano ferma ed il cuore sicuro
lo strozzerei...

Lo ridarei al nulla
dolce, all'ombra, al mistero,
gli sarebbe tomba la culla,
tornerebbe al suo vero.

Ah! sono folle, dici.

Bene: avremo una figlia,
la vedo, ti somiglia,

questa tua figlia, questa
è pura come te, come te onesta!
e corre il marciapiede
e si dà per mercede
e sa carezze infami
e cerca, e cerca, e cerca,
mentre il suo sangue merca,
chi non la paghi e l'ami.
Invan: passa e sorride
l'uno, l'altro non vede,
la soffoca e l'uccide
il fango, ella procede:
la scaglia la bufera
in carrozza, in galera.
Domani, flosce e dome
le membra dal peccato,
siederà in grigie chiome
mezzana in un postribolo

dove un giorno ha trescato.

Questa tua figlia, questa

felice è come te, come te onesta.

No?... Sarà un figlio... e allora

avrà il mio volto ed anche il mio pensiero,

sarà come un riflesso

di me in un lago limpido all'aurora.

Ragionerà sconnesso,

frugherà nel mistero,

gli altri odierà e sè stesso,

e morrà d'ora in ora

cercando sempre invano ne la vita

un motto, un gesto amico:

maledirà la vita

com'io la maledico,

e se sarà più forte

di quello ch'io non sono

violerà la morte,
distruggerà il mio dono.

Oh! non ripetere mai
la tremenda minaccia,
lasciami affogare la faccia
nei tuoi capelli neri,
lasciami affogare i pensieri
ne le tue braccia.

Ma taci: un dì non lontano,
quando avrà fine il mio duolo,
s'estinguerà la mia stirpe, non solo,
ma tutto il genere umano.

Questo io voglio sperare,
sperare che l'onde del mare
sommergano l'ultime cime
e sul deserto sublime

vigili un disco d'oro tranquillo
e freddo dal ciel di berillo.

MORS.

I.

S'effuse nel mite candore
di nevi raggianti a la luna.
Fur mille od un solo dolore?
Un grido percosse la duna...

Più nulla. La notte silente
un dramma velò, un dramma oscuro,
la luna pareva incosciente
nel lume suo tacito e puro.

Or una passò non veduta
sul lago uniforme d'argento,
entrò senza schiuder le porte.

La casa era triste, era muta,
quest'una avanzò a passo lento
con pallido volto: la morte!

II.

Più nulla, ora tace la duna:

la madre co' l'umido ciglio,
cogli occhi sbarrati, la cuna
riguarda de l'ultimo figlio.

La cuna che ancor non è vuota,
ma è fredda siccome la neve:
la piccola salma sta immota...
Oh! vita sì cara e sì breve.

Lui guarda che tardi domani
sarebbe... Qualcuno lavora
non lungi... Qualcuno prepara
qualcosa con agili mani
che deve esser pronta a l'aurora.
Che cosa allestisce?... Una bara.

OMBRE.

Ne la caligine
d'un sogno vuoto
l'ombre de gli uomini
corron l'ignoto.

Passano, volano
ridda infernale,
sospinte nugole
tra il bene e il male.

Fuggon, dileguansi,
tornano, vanno.
Dove?... e che limiti?...
perchè? – Non sanno.

Ondeggian l'anime
ne la paura,
continua il vortice,
la meta è oscura.

Sepper gli spasimi,
l'odio, l'amore;
tutto è fuggevole
gioia e dolore.

Van ne la tènebra
persa, infinita,
vanno col turbine,
van co' la vita;

son torvi e lividi,
qualcuno è esangue,
per dove passano
gocciola il sangue.

Salendo il Golgota
con stretti denti
l'ignoto affrontano
e gli elementi.

Con chi combattere,
con chi?... Non sanno,
li spinge il turbine
e vanno... vanno.

Ne la caligine
d'un sogno vuoto
l'ombre de gli uomini
corron l'ignoto.

I MORTI DEL MARE.

Stamane un trabaccolo è uscito
di porto con candide vele,
sul ponte infiorato, fiorito
è bianco un altare:
si dice sul mare crudele
la messa dei morti del mare.

A spiaggia si tacquero i canti
de' calafati e sul vento
non giunge a le nari aspettanti
sentor di catrame;
sospeso hanno il duro cemento,
montati su piccole came

e su le paranze a l'aurora,

son tutti usciti sul mare:
le madri che aspettano ancora
e gli orfani figli
son iti a dar fiori e a pregare
sul mare con umidi cigli.

O dateli i fiori al risucchio
che lambe le vostre carene
che furon di loro ed un mucchio
di rose discenda
ne l'imo tra l'alghe serene,
su loro un pio velo distenda!

Partiti una sera di maggio
cantando sul terso cristallo,
ai reduci un triste messaggio
lasciaron per voi:
ne gli orti laggiù di corallo
riposano incogniti eroi.

Riposan; la furia li colse
de l'onda; gittavan la rete.
Ne l'attimo ognuno rivolse
l'estrema parola
ai superstiti, a voi che piangete,
a voi che nessuno consola.

Qualcuno in un cielo di piombo
guardò sventolare morendo
tra il sangue le grida ed il rombo
d'una pugna fiera
in alto, guardò sorridendo,
gloriosa una santa bandiera.

Qualcuno da lidi lontani
tornava adducendo a le case
agli aspettanti lontani
un piccol tesoro,
tornava e non di lui rimase
che il frutto del molto lavoro.

O dateli i fiori al risucchio!
Il vento carezza le vele...
Le rose discendano a mucchio...
Risplende l'altare;
si dice sul mare crudele
la messa dei morti del mare.

A NICOLÒ MARIANI.

Forse tu, mastro egregio, di mia gente
fosti una pura gemma, una scintilla;
forse, varcando i secoli, possente
del tuo pensiero in me scese una stilla,

se verso i tuoi polittici la mia
anima sembra quasi essere attratta
per una strana, antica nostalgia
e ritrovare nitida ed intatta

del suo tempo una magica pittura.

Io ne l'esiguità peruginesca
che Fiorenzo insegnava e che si cole

in le tavole tue, spiro la fresca

aura in cui per l'umana creatura
un cantò: «Benedetto frate sole!»

SOGNATA.

Di Polignoto l'attica purezza,
di Lionardo l'alta maestranza
fuse in un sogno enorme di bellezza
te crearo mirabile sembianza.

Sul volto ti segnò Carlo Crivelli
le tracce di un dolore sovrumano,
la bocca estenuata il Botticelli
ti protese ad un triste bacio arcano.

In un cielo di Claudio di Lorena
Piero de la Francesca il crin t'effuse.
Tiziano Vecelli un suo colore

magico su la cute ti diffuse,

e tu ora sali, o mia vision serena,
in un immenso spasimo d'amore.

A UNA FIGURA TOMBALE.

Su quattro colonnine esili snelle,
ornate di viticci e di corimbi,
tra un occhieggiare d'angioli e di bimbi,
composte in pace vostre membra belle,
nel leggiero drappeggio di pentelio
voi posate, madonna sconosciuta.
Oh! chi mai vi ritrasse bianca e muta
ne la preziosità del pio cimelio?...

Chi sa da quanti secoli dormite,
e quanti e quanti mai pria di me sezzo,
nel marmo eterna vostra ora fugace,
v'hanno vista sognare ne la pace

tra le coccole d'edera e di vite
di cui si piacque Niccolò d'Arezzo.

TRECENTO.

Giunse d'Arabia il vecchio mercatante
con velier di Vinegia a le magioni,
le donzelle s'affacciano a' veroni
desiose di veder ricchezze tante.

Ha stoffe di Doasio e di Rascese,
vestiti arabescati a filigrane,
foggie cotanto nove e così strane
ch'ei certo adduce di lontan paese,

sete e broccati, porpore d'oriente,
merletti di finissimo lavoro,
perle e gioielli e un filtro sì potente

– lo si tragge dal fior del sicomoro –

che s'una lo possiede, agevolmente
può schiudere ogni cor con chiavi d'oro.

AD UNA SENESE.

A palazzo Petrucci il Signorelli
sognò pe' freschi del rinascimento
le madonne che in mistico contento
posan sui nimbi fra gli angoli belli

e le ninfe che danzan su le rose
caròle e ridde ed hanno nel sorriso
e nel pallore magico del viso
tutte le assurdità meravigliose.

Forse taluna che vi somigliava,
o madonna purissima senese,
era tra quelle ninfe, perch'io sento
che in suo pensiero certo vi creava

o vi adduceva di lontan paese
un umanista pio del quattrocento.

INSPIRATRICE.

Eri vestita di veste scarlatta,
il crin fulvo di stelle avei cosperso
e il volto bianco come neve intatta:
di te raccolsi un luccichio disperso.

A un sorriso la bocca avei contratta,
sorriso triste, a volte anche perverso,
pure da l'apparita un giorno ho tratta
mirabilmente l'armonia d'un verso.

Tempo verrà che non sarai più bella,
feroce amica, o tu la mia corona
di spine, e tornerammi il tuo sorriso

e il lampo d'oro de le folte anella

a balenare in cuor come canzona
di giovinezza; inferno, paradiso!

PERCHÈ?

Voi sola sapete la prima
cagione del lungo dolore,
d'un'ansia che mai non dilegua,
d'un'ansia che mai non ha tregua,
o voi che mi siete nel cuore,
nel cuore che mai non s'adima.

Io ve la dissi una sera
ben triste, in cui sovra le gote
passàronmi non trattenute
due lacrime lente, da ignote
scaturigini tratte spremute;
due povere lacrime amare.

E voi mi chiedeste, voi buona
– suadeva la dolce penombra
e il vostro volto ne l'ombra –
con voce che incita perdona
incuora lenisce consola,
voi mi chiedeste: «Perchè?»
ed io lo dissi a voi sola,
a voi che piangeste con me.

Nel tempo dolce degli incantamenti
visse una ninfa, in quale proda ignoro,
da le forme perfette e dai fluenti
capelli d'oro.

Fluenti e tanti, così tanti ch'ella
si ravvolgeva la bianchezza pura
di tutta quanta la persona nella
capellatura.

Ne mai chiese altra veste; a sommo il petto
giugnea le ciocche eternamente un fiore.
Tal la vide e l'amava un giovinetto
arpeggiatore.

Ma il musico gentile ond'era vaga
era la passione tenebrosa
d'una regina, sì conta la saga,
laida e gelosa.

E una vendetta ordì costei gentile
e terribile. A giungere l'intento
la chioma d'oro a un tronco con sottile
incantamento

le avvolge inestricabile ed accanto
fa sì che un nano il giovine le adduca,
che, ad affrancarla, vuol reciso il manto
presso la nuca.

Ella non volle; rise: il sorriso era
triste come la sua dolce amarezza;
disse: «Sarò l'eterna prigioniera
di mia bellezza.»

E tutte sere al lume de la luna
per lei sola l'amante arpeggiatore
su le vibranti corde temprò una
canzon d'amore.

Non forse veniva dal mare,
non forse da tutte le cose
intorno ne la penombra,
la tristezza che impose
a la povera anima ingombra
le confidenze amare?

Non so. Quella sera io vi dissi
quali erano l'ali e i capelli

che mi tenevan prigionie,
vi dissi la prima cagione
de' mali a me stesso ribelli,
e voi co' grandi occhi fissi
chiedeste: «Chi è l'angel che suona,
pensoso ad ogni alba lunare,
la mèlode arcana per te?»
Ed io lo dissi a voi buona,
a voi che piangeste con me.

LE SESTINE DELLA PRIMAVERA.

Verzicano i laureti ed i rosai,
s'agita a l'orizzonte un'orifiamma,
cantano oggi gli augei come non mai
tutto un sogno canoro in una gamma.
Tra gli effluvi d'olibano s'addorme
una chimera da le rosee forme.

O chi non la sentì la primavera!
la salutò tra i lauri il rosignolo,
venne improvvisamente agil leggera
a toccare con mano ogni bocciuolo:
tutti d'un frullo per gentile arcano
s'apriro al tocco della bianca mano.

Tante vaghe bellezze in sè raccoglie

l'eterna giovinetta multiforme
che accende un foco rabido di voglie
e dona un lieve brivido d'amore.
Napee cantate coi capelli al vento:
il rivo ha un lieto murmure d'argento.

Io voglio un bel cavallo corridore,
uno zendado rosso ed una lancia,
giostrare per Isolda o Biancofiore
e baciarle sul collo o su la guancia,
esser prigioniero come ne la saga
del cinto di Viviana la maga.

Voglio un palazzo d'oro e diamante
in fondo a un lago ne l'isole mute
e custodirvi le reliquie sante
che da tant'anni credonsi perdute,
la sacra lancia e il vaso smeraldo
che d'oriente portò l'Arimatheo.

E sovra tutto voglio te, mia dolce,
te avere sovra un gran letto di rose
e con la voce che il cuore ti molce
dirti le assurdità meravigliose
e sospirarti ne la chioma nera
la sesta rima de la primavera.

LA PRIMA NEVE.

Non sai?... Stanotte, era di primavera,
tu mi dormivi accanto ed è venuta
giù dai monti col borea la bufera,
e dai peschi e dai mandorli è caduta
una pioggia di petali d'argento,
dal cielo i gigli e turbinando al vento,
hanno coperto il piano e la costiera.
Il piano s'è coperto e la costiera,
non corolle, non petali d'argento,
erano falde turbinanti al vento.
Vedi: la prima neve ti saluta.

Metti quest'oggi il tuo cappello nero
che sembra l'ala di un albatro strano;

andremo lungi, senza alcun pensiero,
muti andremo, tenendoci per mano.
È la neve recente un grande mare
bianco, che adduce ai lidi del mistero,
su cui lo sguardo perdesi nel vano.

Oggi, obliando tristi cose e care,
noi solcheremo questo bianco mare.

E solcheremo il mare senza vela.

Oggi la pace è in noi. Questa serena
dolcezza il pianto de la vita cela.
Forse ch'è morta in ogni cor la pena?
Forse ch'è in tutte l'anime un nitore
di neve e questa immacolata tela,
opera d'un ignoto tessitore,
copre d'un manto lieve la terrena
angoscia, tutto il nostro uman dolore?

Ma non c'è più dolore ne la vita,
anzi non c'è più vita in questo mondo,
e ne la solitudine infinita
forse l'ultimo passo vagabondo
oggi compiamo noi. L'atto è solenne:
li alberi brulli sembrano le antenne
di burchielli sommersi. La smarrita
anima chiede dove va, onde venne.
Lea, noi siamo soli in questo mondo.

Noi siamo soli e, senza alcun pensiero,
sul piano che ha perlancee trasparenze,
cammineremo con piede leggero
come due vaghe ed agili parvenze.
Andremo lungi, via di qui, lontano,
silenziosi, tenendoci per mano,
e sperderemo queste nostre essenze,
noi gli ultimi superstiti nel vano,

laggiù, ne' lidi grigi del mistero.

LA VECCHIA CANZONE.

Due baci scoccati
dal vento portati
lontano; fugaci
due poveri baci
di labbra di rosa
un sogno... Che cosa?...

Un fruscio di seta,
di foglia caduta,
dolcezza perduta,
passione segreta.
Ricordi?... – Mi pare...
Che cielo!... Che mare!...

Che cosa dicevi?

Che begli occhi avevi!
Ricordi?... – Sì... forse.
Quant'ora già corse,
da l'ombra preclusi
de' cigli socchiusi!
La foglia era a pena
caduta dal ramo:
un rantolo... t'amo.
Poi... dopo... che pena!...
singhiozzi... singulti...
che spasimi occulti!

Ed ora? – Non vedi?...
si guarda, si ride
d'un riso che uccide.
– Perché?... tu non credi
a un labro di rosa?
– Non credo... che cosa?

Non pensi d'amare

più mai?... non ritorni
col cuore a quei giorni
sì dolci?... Ti pare?!...

– Rivivi col cuore!

– Non vedi? si muore.

IL CUORE.

Il sogno si dilegua,
crescono le ruine...
tristezze senza tregua,
tristezze senza fine!...

e par che il cuore insegua,
tra le nubi azzurrine,
un clangor che dilegua
di cetere argentine...

e vuole ciò che volle,
quello che seppe chiede
del suo tempo che fu...

chiede, anelando folle,

ancora un po' di fede,
un po' di gioventù!

L'IGNOTO.

«... Sai... tutto è vano... tutto!

Sopra le zolle il fiore
illanguidisce e muore
senza aver dato il frutto...

... e il sogno va. Distrutto,
il tuo bel sogno, o cuore;
porti nel tenebrore
tu, di te stesso il lutto».

Ascolta il cuore in pena
la voce de l'ignoto
e mormora: «Lo so.»

E poi, pulsando appena,

smarrito già nel vuoto,
rimormora «Morrò.»

UN RICORDO.

Forse... – quand'io mi vòlsi

era cangiato il viso

e un pallido sorriso

solo sul labro io colsi –

forse avevate pianto;

un cenno stanco, muto

fu l'ultimo saluto;

più nulla... un sogno infranto,

una foglia che cade

dal pioppo o dall'ontano

col turbine che invade,

spinta da ignota mano

per non tracciate strade
va... come ahimè lontano!

AL CUORE.

Lontano ti dissi: «Cuor mio,
vaghiamo per terra e per mare
l'ignoto. Ci è d'uopo cercare
il fiore del loto: l'oblio.»

Cercammo e pel forte desio
di tutto dimenticare
piangemmo lacrime amare,
ma alfine il giungemmo, cuor mio.

Ricordi? il giungemmo, nessuno
dolore fu pari al dolore
nostro, ma al pari nessuno

gioì di quell'attimo, o cuore.

Rinascita!... pace!... tutto era
per noi, ti sovviene, primavera.

BIANCORI.

I cigni, nel biancore de la luna,
vagano su l'argenteo lago immoto,
odora la ninfea, odora il loto,
vento alcuno non muove fronda alcuna.

Vaneggiando nei sogni de l'assenzio
segue il cervello ottenebrato e stanco
cigni che vanno sopra il lago bianco
come una muta lauda del silenzio.

Ogni pianta satura di carbonio,
emana nel mistero il suo veleno,
le stelle incastonate nel sereno
profumano le spire del favonio.

Le Napee sovra il timo e la cuscuta
dormon li elisii sonni del passato,
i cigni dal candore immacolato
vagano ne la notte bianca e muta.

IL ROCCHIO.

Io mi levai alla fresca mattina,
giunsi a la cuna de l'acqua surgiva,
verde di cruma: piccola piscina;
ciocche di capelvenere a la riva.

Tremava una canzone montanina,
di lungi, per la valle ampia soliva,
gli agrifogli lucevano di brina,
un forasiepe tra i ronchi brusiva.

Si rispecchiava ne l'acqua turchina
una linea contorta e fuggitiva:
fregiata a sade la roccia jalina.

Tra una prunalba ed una moraspina

c'era una lama d'oro che fluiva
e ciangottava come cosa viva.

A UNA MONTANINA.

Reginetta che siedi su la soglia
di tua povera casa a far la calza,
bela la capra ritta su la balza
ove giammai fil d'erba non germoglia.

L'acqua del rivo mormora gorgoglia
e in cascatelle querule rimbalza,
la tramontana che l'inverno incalza
sfronda quercie ed abeti a foglia a foglia.

Reginetta, tu guardi con stupore
le cime che si tingono di rosa
eternamente per tramonti e aurore.

Questa è la reggia tua doviziosa,

e te beata se non mai la vita
ti estorrà d'esta pace indefinita!

A L'ACQUA.

Tu che scendi dal culmine apuano,
acqua limpida e querula, mi porti
la canzon che ti disse il tramontano
da le cime nevose ai contrafforti.

Pe' tuoi sentieri ripidi e contorti,
se t'alimenti il nembo e l'uragano,
urgi a la pace di smeraldo, al piano
dove non sono i germi ancora morti.

Rinfiora e valli e pratora. Nel fiume
andrai più lenta nel più lungo andare,
con un brusìo più dolce, e senza spume,
e di qui cogli, o buona, al tuo passare

e teco mena co' l'estorte crume
i miei lamenti e sperdili nel mare.

ANCORA.

Sorride la luna d'argento
e di tra le nuvole il vento
mi porta un sospiro, un lamento.

Chi piange?

Van l'onde con candide frange
– assidue: lo scoglio le frange –
siccome la cura che m'ange
nel canto.

– Se aulisce l'alloro e l'acanto,
s'io poso ritornami accanto
con pallido volto il rimpianto
che rosa

m'ha l'anima e fatta dogliosa
e triste non so di che cosa
e con la suasion maliosa
m'invita

a piangere per l'apparita
lontana da tempo sfiorita
e a maledire la vita.

I FIORI.

E noi cogliemmo i glauchi ed i vermigli
fiori... Ricordi?... Era di primavera,
tu avevi sotto l'arco ampio de' cigli
lampi e profumi ne la chioma nera.

Prato di favagella e di trifoglio
era tutta la valle e tutto il clivo,
e d'olezzi e colori era un rigoglio
attorno al bianco casolar solivo.

Sul davanzale bianchi i gelsomini
e ne le aiuole bianchi erano i gigli,
ma noi oltre il pallore de' giardini
cogliemmo i glauchi fiori ed i vermigli.

Per la serenità di tutti i cieli,
pel fuoco de la nostra passione
rivissero spiccati da gli steli
pel nostro gaudio le lor gioie buone.

E ci contaron tutti i lor segreti,
le confidenze pie de' moribondi,
ci dissero gli amori e tristi e lieti
di Flora e noveraro i raggi biondi

del sole e i baci stanchi de la luna
e le rugiade e i murmuri dei fonti,
ci disser dove il sole ha bara e cuna,
glorie d'aurore e glorie di tramonti.

Li cogliemmo tenendoci per mano,
li cogliemmo spiandoci tra i cigli,
sul colle li cogliemmo e giù nel piano
i fiori glauchi ed i fiori vermigli.

Oggi la falce luccicando abrade
e monte e valle ed ogni fior succiso
a la tristezza l'anima suade,
spegne sul labro l'ultimo sorriso.

Resta deserta la campagna e brulla
dove più non s'udrà tinnire al vento
il tuo riso sereno di fanciulla
limpido come cetera d'argento.

E le tue chiome affastellate a nimbi
sul pallor de le tempie e de le gote
chiedono invan l'orgoglio de' corimbi
e le ghirlande a le mie mani vuote.

Oggi io penso e tu anche a le lontane
ore gioite e poichè tutto muore
noi salutiamo l'ultime morgane
di giovinezza: l'ultimo bagliore.

E procediamo stanchi a l'avvenire
col cuore stretto e inumiditi i cigli,
e più non coglieremo in questo aire
i fiori glauchi ed i fiori vermigli.

SCHERZO.

Al novo raggio languido
del sole la natura
scotesi con un fremito
lungo; una folla oscura

di dolci epitalami
è in ogni loco, i fiori
tra le nevi scioglientisi
sboccian da forti amori.

Dolce un sussurro flebile
cantano ai pini i venti
freschi, mentre accarezzano
le lor chiome fluenti.

Ne l'universo è un tenue
senso di nova vita
che crea, che muove e s'agita
con dolcezza infinita.

Di tra l'erbette tenere
spuntan le prime viole;
... i vecchi e le lucertole
si riscaldano al sole.

RICORDI.

Nulla è più dolce, nulla è più soave
di quel che ci sovviene a quando a quando:
ricordi spinti su labile nave
tra la tempesta. Vengon scolorando

senza una finitezza di contorni:
sorrisi, pianti, donne dai capelli
senza colore, volti disadorni,
ombre, luci, lavori di scalpelli

non conosciuti, tele dei pittori
che mai fur vivi, paesaggi strani
evanescenti in nebolusi albori,
musiche e ritmi di tempi lontani!

E in quei ricordi l'anima riposa,
ci sembra di sognare e non si dorme,
ne la serenità quasi obliosa
vaniscono i fantasmi senza forme!

PIOGGIA D'ESTATE.

Il cielo era poc'anzi di cobalto
lucido puro, verso l'oriente
una nuvola apparve e il sole in alto
un istante oscurò. Rapidamente
cadde la pioggia e subito ogni stelo
tese anelando una corolla al cielo
e la suplice bevve in lenimento
sorrisi d'oro, lacrime d'argento.

L'aura è più fresca ed ogni rama oscilla
a la brezza leggera, un pigolìo
dai nidi implora, beve la sua stilla
ogni calice teso e un lucicchìo
di pendule scintille è in ogni cosa.

I rondinini chiaman senza posa:
mamma... ridono al debile lamento
lacrime d'oro, lacrime d'argento.

LE POLLE.

Per recondite vene urge a le polle
questa fresca e soave acqua surgiva,
poi, gorgogliando tra l'erbose zolle,
i fior di cui t'adorni ella ravviva.

Ravviva i fior di cui t'adorni il crine,
Limpiade nove da' grand'occhi azzurri
e ti carezza il piede con susurri
pregni d'auree leggende montanine.

Tu ravviva del senso le corolle,
fa che nel cuor la dolce giovinezza
pe 'l tuo sorriso mi fluisca a fiotti;
per incognite vie questa freschezza

m'adduci tu con murmuri e rimbrotti
sì come l'acqua a le surgive polle.

IL CONVEGNO.

Ci verrò. – Sarà nuovo e triste — oh! Tanto
triste che dolce tornami a memoria
il tempo in cui vi singhiozzavo accanto. –
Rideste mite ne la vostra gloria.

Rideste. – È malinconica l'istoria
e semplice. – Or piangete del mio pianto
ed io non voglio nè potrei per quanto
oh! non m'allegri no, la mia vittoria.

Ci verrò, sarò buono – oh! come allora
l'avrei bevuta una parola buona
di voi che vi taceste freddamente! –

Io so come si piange e si perdona

quello che debbo dirvi e che v'accora
lo dirò piano: Irreparabilmente!

ALLORA.

E noi ci dissetammo a la fontana
intorneata di bei fior vermigli:
non mai più dolce ti brillò tra i cigli
l'amore come in quella ora lontana.

O tu che avevi la stella d'iana
in fra i capelli e tra le mani gigli,
perchè sorridi de la tua morgana
oggi, al ricordo, e te ne meravigli?

Pur nulla è buono ne la vita come
l'ombra del sogno, il fior d'illusione
il fiore che s'abrade appena nato.

Ed or che ti s'avvizzano le chiome

e ti smuore sui labbri la canzone,
pensalo con rimpianto il tuo passato.

INCONGRUO.

Da quanto v'attendevo immobilmente!

Mi dissi un giorno che sareste mia:
d'allora freddo sempre, indifferente,
attesi in voi quest'ora di follia.

L'ora è venuta; siete qui, con lente
mani m'offrite tutto quel che pria
il mio sangue cercava avidamente,
ed io vi guardo con tristezza pia.

Piangete? È melanconico! — Io vorrei
desiderarvi come... come allora,
spasimare per voi, prendervi... È vano!

Come quel tempo mi pare lontano!

Per riavere tutti i sogni miei
vi resta un mezzo... Resistete ancora.

DIPARTITA.

Il sole vecchio e pur sempre bambino
saettò sui cristalli un'infinita
malinconia di luce; era il mattino,
e l'ora triste de la dipartita.

E ti levasti a l'opre de la vita
acri, chè non ha fiori il tuo giardino:
restommi un tuo capello tra le dita;
era il più biondo, credo, ed il più fino.

E il tenue filo d'oro io lo ravvolsi
al mignolo e – non sai? – mi parve come
se per lui mi t'avessi ancora accanto,
e m'avvolgessi il collo di tue chiome

e ti baciassi le palpèbre e i polsi
e bevessi le stille del tuo pianto.

SIMBOLI.

Io ti ho visto brillar ne gl'intercigli
due lacrime sorelle e l'ho bevute
quando rigavan con due liste i gigli
sparsi de la tua guancia su la cute.

Io ti ho visto brillar sovra le dita
misto al balascio il d'iamante terso,
simboli de l'amore e della vita
e n'ho raccolto il luccichio disperso.

Ho imprigionato in una fiala d'oro,
perchè un giorno mi desse il tuo profumo,
un fior che seppe i tuoi capelli biondi.

E rimarrammi il fragile tesoro

nel tempo che mi strugge e ch'io consumo
triste spettro d'istanti ahimè giocondi.

L'ALBERO.

Chi non lo vide? Verdi eran le zolle
e verde il monte e parvemi un fanciullo
vestito a nuovo a candide corolle.

Era la primavera... Or fatto brullo
traccia una croce sui cirri lontani:
venne l'autunno e lo spogliò d'un frullo.

Le streghe brune con adunche mani
la giovine foresta hanno sfiorita.
Sotto la scure egli cadrà domani.

Come la vita, ahimè, come la vita!

C'è solo un frutto pendulo a una branca

e macchia il grigio d'una macchia roggia;
pare una fiamma su la neve bianca
e pare sangue tra l'argentea pioggia.
Caddero tutte, a una, a due le foglie;
egli fu solo. Si protese a foggia
d'offerta buona, ma nessun lo coglie.

Un bifolco discende ora il declivo
con dietro il capo un grande arco d'argento,
canticchia: ilare il volto, l'occhio vivo.

... E vede il frutto – Con un gesto lento
la falce impugna – un tristo luccicare
recide il gambo che il teneva stento,
il punto rosso s'abbatte, scompare –
e va il bifolco zuffolando al vento.

CANTO.

(Da Théophile Gautier).

In aprile la terra è tutta rosa
come la gioventù, come l'amore;
vergine ancora, a pena a pena ell'osa
al primovere tributare un fiore.

Di giugno è già pallida, nel cuore
s'agita il desiderio e la tormenta,
e, coll'estate bruna dall'ardore,
s'asconde tra le biade e la sementa.

D'agosto offre a l'autunno, ebra baccante,
sopra pelle tigrata il seno puro,
e sotto il divin corpo rotolante,
sprizza de l'uve il bel sangue maturo.

A dicembre è una vecchia piccolina
che sveglia in sogno ne l'incipriato
letto capace, candido di brina,
l'inverno triste che le ronfa a lato.

RONDINELLE.

(Da Ruckert).

Di gioventude un cantico
mi risovviene ognora
o come lungi, o come ahimè lontano
quel che accadeva allora!...

Cosa cantava, cosa...
quella che adduce a noi la primavera?...
Co l'ala i campi ed i villaggi sfiora...
Forse ella canta ancora?...

Quand'io partii, quando affrontai l'ignoto
cofani pieni, scrigni, armadi pieni.
Or che reduce son, che son tornato

io non trovo che il vuoto.

O di famiglia dolce focolare,
deh, lascia ch'io mi assida un'altra volta
al mio posto ch'è sacro!
Ancor ne' sogni lasciarmi volare.

Torna la rondinella,
si ricolma lo scrigno a me ben noto!
Ma resta il vuoto in core, in core il vuoto
e non si colma più.

Essa i villaggi sfiora,
canta come altra volta.
Quanto partii, quando affrontai l'ignoto
cofani, scrigni pieni.
Or che reduce son, che son tornato
io non trovo che il vuoto!...

**VECCHIA CANZONE
DEL TEMPO GIOVANE.**

(Da Vittore Hugo).

Non pensavo affatto a Rosa...

Rosa al bosco fu con me

si parlò di qualche cosa...

non ricordo più di che.

Freddo io era al par de' marmi

e dicevo... non di noi...

ma di fior, d'alberi... parmi...

L'occhio suo diceva: E poi?

La rugiada perle offriva,

il frascame ed ombre e soli.

Io andando i merli udiva
e lei, Rosa, i rosignoli.

Io tre lustri: aria pensosa,
quattro lei: l'occhio brillava.
L'usignuol cantava a Rosa
ed il merlo mi fischiava.

Per raccogliere una mora
si rizzò tesa sull'anche
e le braccia... Oh! folle... allora
non guardai le braccia bianche.

Fresca l'acqua gorgogliava
sopra i muschi di velluto,
la natura sonnacchiava
dentro al grande bosco muto!

Scalzò il piede e – ingenuamente! –
lo tuffò, grazioso, nudo,

ne la fresca acqua corrente.

Io non vidi il piede nudo.

Niuna cosa io dir sapea,

la seguia ne l'ombra folta,

qualche volta ella ridea,

sospirava qualche volta.

Io m'accorsi ch'era bella

quando fui del bosco fuor.

Non ci pensiam più, diss'ella.

Da quel dì ci penso ognor.

CANZONE.

(Da Alfred de Musset).

Ho detto al cuore, al mio povero cuore:

O forse non ti basta la tua amante?

Non vedi che, cangiando ad ogni istante,
nel desiderio si consuman l'ore?

E m'ha risposto: No, non può bastare,

non è abbastanza amar la propria amante:

non vedi che, cangiando ad ogni istante,
si fa dolce il passato in ricordare?

Ho detto al cuore, al mio povero cuore:

Nemmeno la tristezza t'è bastante?

non vedi che cangiando ad ogni istante

si prova sempre un novello dolore?

Certo non basta, il cuore ha replicato,
nemmeno la tristezza m'è bastante;
perchè si fa, cangiando ad ogni istante,
dolce il ricordo del dolor passato.

AGGUATO.

M'accosti con tutto il bel viso
schiarato da un furbo sorriso
di beffa. M'attiri, mi sfuggi,
m'allieti, m'aduggi,
t'offri, ti rifiuti,
con motti, con lazzi scaltri.
Scherzi con me... come con gli altri.
Bada, bambina, bada;
s'inciampa sulla mia strada.
Io ti voglio e t'avrò.
Che tu m'odii o che m'ami
non m'importa un bel nulla.
Io ti voglio e t'avrò

come e quando vorrò.
Non ti gioverà lottare,
non ti gioverà implorare.
Io sono una tempesta e un destino.
Se voglio mi faccio amare,
se voglio mi faccio lasciare.
E godo dell'amore e dell'abbandono,
e rido dell'amore e dell'abbandono.
Io sono quello che sono:
una tempesta e un destino,
una bestemmia ed una preghiera:
il crepuscolo del mattino,
il crepuscolo della sera.
Tu sei un boccio di rosa,
ma sei una povera cosa
che piange, che trema, che prega.
Non sai essere quella che nega
freddamente

come io so essere quello che impone
senza una ragione,
freddamente.

Bada, bambina, bada;
s'inciampa sulla mia strada.
Tu che m'assilli e mi sfidi,
che ti rifiuti e sorridi,
volteggia, balla
folleggia, sfarfalla,
con motti, con lazzi scaltri,
ma io non son come gli altri....

La mia volontà non ha fretta,
osserva, studia ed aspetta.

Volteggia, balla
folleggia, sfarfalla
a crepacore, a perdifiato.

Io sono una bestia in agguato.

Bada, bambina, bada;

s'inciampa sulla mia strada.

IL NIDO.

(Da Carolath Schoenaich).

Uccel di passo che esigli
dal prato con lungo pianto,
io credo che tu mi somigli,
che abbiamo lo stesso canto.

A te l'uragano ha rubato
il dolce nido giocondo
ed anche a me strusse il fato
quel che più amavo nel mondo.

Vogliamo assieme cantare
la felicità che fu
e poi lontano volare

e non tornare mai più?

ANCHE LA GLORIA!...

Ma no, fratello, ma no...

Credi, non vale la pena...

Soffrire, curvare la schiena,

– lo dico perchè lo so. –

Soffrire, studiare sgobbandosi

per tutta la gioventù,

perchè qualcuno guardandoti

s'accorga, poi, che sei tu.

Studiare lottare accanirsi

fra gente che tutto t'insidia,

fra livide faccie d'invidia

per poi un bel giorno sentirsi

amato odiato temuto

da quelli che vanno che vengono,
da quelli che non ti conoscono,
e che non hai mai conosciuto.

E il giorno che gli altri ti mostrano
a dito ti guardi allo specchio
t'accorgi: le gote s'aggrinzano,
si spengono gli occhi, sei vecchio.

Ma no, fratello, ma no...

Credi: non vale la pena.

Soffrire, curvare la schiena,

Lo dico perché lo so.

Oh! l'hai pagata ben cara

sai, la tua smania di boria,
mostrati, bestia rara....

Ci sei arrivato: è la gloria!

Tu dici: «Non questa, confondere
non devi, la gloria è quell'ala
che porta il tuo nome fra i posterì,
è quella che t'immortalà.»

Rispondo: «Se dentro una cassa
per la mia vecchia carcassa
e pel mio spirito è notte
della gloria chi se ne strafotte?»

AUTORITRATTO.

A Leonida Repaci.

Che cosa sono? Io sono una vendetta.

M'han fatto un cuore e poi l'hanno sgozzato
e il cuor che già cantava oggi saetta
d'oltretomba un suo lugubre ululato.

Che cosa sono? Io sono un distruttore
d'antiche fole e di rettoricumi.

Scaglio un verso ed amor, virtù ed onore
fulminati strapiombano in frantumi.

Che cosa sono? Io sono un'ironia
che sghignazza e corrode, insulta e mina,
la vampa d'un incendio d'anarchia

che distrugge e purifica, divina.

Che cosa sono? Un maglio ed un piccone
che catapultan sopra ogni impostura,
son la giustizia della ribellione,
sono il Marat della letteratura.

CONGEDO A JENNY.

Dolcezza è l'autunno. Non odi l'invito
del rocchio d'argento che mormora lento
nel parco romito?

Scendiam pel viale che ride a bacio
d'un raggio slavato di sole malato,
per dirci l'addio.

Andiamo del bosco nell'ombra più folta,
sul muschio che odora amiamoci ancora
per l'ultima volta.

L'amore agonizza. Non odi l'invito
del rocchio d'argento che rantola lento
nel parco romito?

Oh! quando venimmo! Che lieti splendori
d'odori e colori, che accenti canori
d'uccelli tra i fiori!

Venimmo di Luglio. Pel lungo viale
un inno trionfale, fanfara estivale
dicean le cicale.

E un flusso di foco correva le vene,
al labbro correva che ognor ripeteva:
io ti voglio bene.

Che baci, che trilli, che corse, che strilli
godendo tranquilli fra i mille zampilli
dei crisoberilli!

Fu molta la gioia... Sì, tanta che parmi
un incubo il sogno e ho tanto bisogno
ancor di svegliarmi.

L'amore agonizza. Non odi l'invito

del rocchio d'argento che rantola lento
nel parco romito?

L'amore?... Oh! se stanca!... Che buffa catena,
che strana fatica, mia povera amica,
che pena, che pena!...

Oh! lascia che prima che giunga la noia,
d'amor grigia figlia che tace e sbadiglia,
l'amore si muoia.

Perchè vuoi che ancora un succo ti dia
il cuore mio muto, il raspo spremuto
dell'anima mia?

Addio mia dolcezza, ma senza rancore...
La gioia fu molta, di me qualche volta
ricordati, amore.

L'amore agonizza. Non odi l'invito
del rocchio d'argento che mormora lento
176

nel parco romito?

Dolcezza è l'autunno. Stagione d'oblio

Son spente le voglie, marcite le foglie...

Addio, addio, addio!

ALLA DERIVA.

Ricordi? Era il tramonto. Noi s'andava
ne l'acqua fonda con la correntia
e la barca sbandata ci cullava
con il murmure fioco della scia.

Torbida l'acqua dietro noi fuggiva.
Sole rosso ne l'acqua di viole...
Noi dentro un grande rosso occhio di sole
s'andava dolcemente alla deriva.

S'andava senza remi e senza vele,
senza pensieri ormai, senza parole;
il tramonto... il silenzio era crudele
e il sangue di quel grande occhio di sole.

Sogni morti su l'una e l'altra riva,
sogni di maldamore, vecchie fole...
Noi dentro un grande rosso occhio di sole
s'andava dolcemente alla deriva...

**NEL MIO
TRENTACINQUESIMO COMPLEANNO.**

Sette lustri! Ed è stata la mia vita,
come la vita d'una prostituta,
un'orgia di singhiozzi e di sorrisi.
Oggi io sono un solivago errabondo
per la strada maestra di Chimera
e il mio pensiero è come una campana
che romba e romba nella notte sola.
Oh! lungi, lungi il mondo con suoi vani
allettamenti e tutte le sue fole.
Saremo soli. Ho dato per vent'anni
tutte le mie carezze e i miei pensieri
più buoni sempre ad ogni creatura

e avevo sempre ne la bocca pura
baci soltanto e benedizioni.
E le mani mi sono insanguinato
pei roveti del mondo a coglier rose
onde offerirle a tutti i miei fratelli,
ma sulle facce che ridean vicino
vidi il ghigno beffardo di Caino,
il giallo lividore dell'invidia,
negli occhi il lampo fosco dell'insidia.
Adesso sono solo,
solo com'è la notte il rosignolo
che canta per far piangere le rose;
solo col mio destino,
solo com'è la notte il violino
che piange per far ridere le stelle.
Mio sono e solo. Non c'è più nessuna
anima che s'aggrappi alla mia sorte
ed alla mia fortuna;

sono mie la mia vita e la mia morte,
è mio il mio destino.

Per questo ora cammino
sulla strada maestra di Chimera
senza voltarmi indietro e vo spedito;
cammino solo e non ritornerò.

Oh! lungi, lungi il mondo con suoi vani
allettamenti e tutte le sue fole.

Ch'io riprenda il cammino o sostì o cada,
m'allegnano la strada,
che un giorno nella morte sfocerà,
invisibili due divine amiche:
l'Arte e la Libertà.

Arte ch'elessi col vagito primo
mia custode e sorella, animatrice
de' vinti atleti, de' soldati stanchi,
consolatrice de' superbi ingegni,
faro splendente ne la notte fonda,

ti dono la mia vita vagabonda
che un giorno nella morte sfocerà.
Vivremo assieme a scrivere un bel libro
di versi dalla forma immacolata
candida e ferma come il marmo puro,
li minieremo in una pergamena
tra fregi d'oro e ghirlande di rose,
li leggeremo nelle sere estive
in riva al mare al lume della luna.
E lungi, lungi il mondo con suoi vani
allettamenti e tutte le sue fole.
Libertà, vecchia Iddia pur sempre giovane,
bacialo in fronte questo vagabondo,
questo zingaro, l'ultimo tuo figlio.
A nuove fedì ei nuovi inni sciorrà,
darà alle genti un'altra marsigliese
e nei suoi versi udremo il ritmo battere
per la gran marcia dell'umanità.

AD UN AVIATORE.

Ad Arturo Ferrarin.

Ricordo di alcuni loopings subiti nel cielo di Torino.

Un disco di luce che turbina,
che annaspa nel folle fragore
che schianta il pensiero.
Un'elica! Chiuso mistero
d'acciaio che avvita a spirali
nell'acqua e nel vuoto
la forza del moto,
una stella vertiginosa
che all'uomo le pinne dà, le ali
una virida stella...

E tu a quella
t'aggrappi, t'affidi
e parti per gli aerei lidi
segnati da un orlo di nuvole...
Parti con ansimo anelo,
o cacciatore del cielo.
Il cuore del mondo e il tuo cuore
nel battito del motore
s'accentra; nel rombo del volo,
o imperatore, sei solo.

Su, su, sempre più in alto, così...
per te la vita principia
dove per gli altri finì.
Su, su, sempre più in alto, su, su...
I tuoi fratelli lontani,
dal monte, dal piano, dal mare,
sentono il rombo passare:

è il tuo superbo hallalì,
l'ansimo folle ed anelo
dei cacciatori del cielo.

Su, sempre più in alto, così...
via sulle righe del Sole,
su strade maestre di stelle,
tra i fulmini degli uragani.
I tuoi fratelli lontani,
dal monte, dal piano, dal mare,
odono il rombo passare
terribile del tuo cuore:
il tuo superbo hallalì.
Per te la vita principia
dove per gli altri finì.

Su, su sempre più in alto, su, su.
Domani se – rotto l'incanto –
tu, con orribile schianto,

strapiombi da nuvola a nuvola
per polverizzarti laggiù,
non muori; te l'elica e l'ala,
imperatore, immortala.

Tu, assunto, meteora tra gli astri,
il rombo del tuo motore,
il battito del tuo cuore
aggiungi, col ritmo d'un verso,
al rombo dell'universo:
il tuo supremo hallalì.

I cacciatori del cielo
muoion soltanto così...
Per te la vita principia
dove per gli altri finì.

QUANDO IL SOLE...

Quando il Sole s'affoga nella sera
e il tuo sorriso nella mia tristezza
ed il mio desiderio nel tuo sangue
ed i miei baci dentro la tua bocca,
s'affoga anche il tuo cuore nel mio cuore.

Quando il Sole s'affoga nella sera
e nel vento l'odor de' biancospini
e delle acacie che vien su da' campi
al davanzale dove noi ci amiamo,
s'affoga anche il tuo cuore nel mio cuore.

Quando il Sole s'affoga nella sera
come i pensieri miei dentro il languore

che succhia il nastro nero de' tuoi occhi
e come le mie mani ne' tuoi ricci,
s'affoga anche il mio cuore nel tuo cuore.

Quando il Sole s'affoga nella sera
e ti cade la testa sul mio cuore
come agli uccelli cade sotto l'ala,
s'affoga anche il mio amore nel tuo amore,
s'affoga anche il tuo cuore nel mio cuore.

CHE COSA È L'AMORE?

Tu non lo sai, mia piccola sorella,
l'amore è come il cuore d'una stella.
È un bacio lungo, un bacio che si sfiora
come un fiore dell'anima e si dissolve,
a poco a poco, dolcemente in bocca.
È una tristezza buona che pervade
tutti i pensieri e tutti te li inghiotte,
un sorriso che al pianto persuade,
un pianto che al sorriso rassomiglia.

Tanto spasimo e tanto godimento,
ebbrezza tanta con tanto martiro,
tanta pace ed insieme tanto tormento,
da rubarti ogni sonno e ogni respiro.

È una speranza ed una nostalgia
che l'orbite ci bistra e le palpèbre,
che ci fa un volto di malinconia,
che ci consuma in una lenta febre.

Tale é l'amore, piccola sorella:
una dolcezza buona, indefinita;
è la bontà del cuore d'una stella,
è il cuor del cuore della stessa Vita.

LA NINNA NANNA DE LA VOLUTTÀ.

L'onda s'attorce in sinuosa piega
al bacio caldo e molle del scirocco
e pare una sirena od una strega
che baci forte, con sfacciato schiocco.
Tutte le stelle in cieli oltremarini
bizzarramente sanno abbrividire;
voglio sonare mille violini
perchè tu goda fino ad impazzire.

Oh! soffri e godi! Io sono il Redentore,
quegli che per te in croce canterà
la Ninna-Nanna de la Voluttà.

Povero Amore!

Povero Amore, tu t'incurvi e tremi
come un arbusto al vento, come foglia.
Ti snodi tutta se il corpo mi premi,
sbianchi, smuori ed abbrividi di voglia.
E mi rantoli sorda d'abbracciarti,
d'aggavignarmi a te come un vilucchio
e di stringerti sino a soffocarti
e di beverti l'anima in un succhio.

Oh! vieni, vieni! Io son l'arpeggiatore
che suona su la tua sensualità
la Ninna-Nanna de la Voluttà.

Povero Amore!

Grande è il letto come la passione
che ci tormenta, assilla ed avvelena,
bulica il sangue di perdizione
in ogni goccia dentro ad ogni vena.
Noi singhiozziamo ne la nostra febre...

Parole rotte... morsi di delirio.

Sbiancano gli occhi sotto le palpebre.

Dolore, amore, rombo di martirio.

Oh! piangi, pena! Io son l'incantatore

che ritma su la tua perversità

la Ninna-Nanna de la Voluttà.

Povero Amore!

Ti prendo. Le due bocche sitibonde

son valve di piacere che si dole,

li occhi sono due stelle moribonde

ne l'orbita stemprata di viole.

Ne la carezza che di sè s'educa

cerco la pelle tua più delicata,

ti mordo ai polsi, al collo ed alla nuca...

Dov'è? dov'è ch'io non t'abbia baciata?

Oh! ridi ed urla. Io sono il salvatore.

Ti canterò fino alla sazietà
la Ninna-Nanna de la Voluttà.

Povero Amore!

Stecchita, in catalettici sussulti
sbarri nel vuoto due grandi occhi fissi...
Voli ora lieta per tuoi cieli occulti
o piombi in fondo a smisurati abissi?
Io ti guardo lontana navigare
su l'onda enorme che mossi per te.
Il tuo corpo lo voglio dondolare
fin che tu debba morire di me.

Oh!.. dormi e sogna, mio malato fiore,
dormi fin che non ti risveglierà
la Ninna-Nanna de la Voluttà.

Povero Amore!

FIDEM FIRMAVIT SANGUINE.

Per l'Anniversario della Dichiarazione di Guerra.

Fa l'anno. Ed i giardini delle croci
segnan le crode, segnan le morene,
le baite le casère le biancane
le marne dove ferma la battaglia
ruggiò, diuturna, dallo Stelvio al mare.
Sono i giardini delle croci nane
che crebber per l'uligine del sangue,
tracce funeree del cammino breve,
ma duro, della lotta della carne
contro il sasso ed il ferro, contro il fuoco.
Sono le tracce sparse in riga lunga
dal Sarca a punta Sdobba in ogni roccia,

in ogni anfratto, in ogni aerea balza,
giù ne le valli, su pe' monti, in vetta
ai colmigni aspri de le dolomiti,
fra gli sterpeti, dentro i boschi, a fiore
dell'illibata, intaminata neve;
sono le tracce del cammino breve,
ma eroico. Ovunque crescono i giardini
bizzarri e sacri delle croci nane,
ivi passarono i tuoi figli, Italia.

Fa l'anno. E nella pieve ove al tramonto
un mite biascicar d'avemarie
par che saluti il dichinante sole,
misera troppo per vestire a bruno,
s'affretta, avvoltolata nello scialle
stinto, la madre orbata del figliolo
alla chiesa ove un grave odor d'incenso
– odor di morti? – inonda le navate

e lampane punteggiano l'ombria
di stelle d'oro come in paradiso.
S'affretta e, ancora tutta tramortita
per la nuova, – la colse sulla soglia
che guardava la via del suo ritorno –
i ginocchi e la fronte sulla pietra,
pensa pregando il figlio che non vide
sanguinare, che lunge, ahì quanto, è morto
e indarno la chiamò ne l'agonia.
Pensa che forse egli non ha una cassa
d'acero liscia, egli non ha una croce,
non ha tre fiori ed una ghirlandetta
tonda di conterè sulla sua tomba,
niente non ha il suo nato e tutto aveva:
venti anni aveva... Oh bella gioventù!
E pensa e prega e dentro sè singhiozza
e nel silenzio il suo singhiozzo è come
un mite biascicar d'avemarie.

Fa l'anno. E nei sobborghi del lavoro,
seduta accerra, presso il davanzale
– oh! cavi occhi di lacrime – la vedova
per fare con l'assidua opra de l'ago
un po' di pane agli orfani aspettanti
come nidiotti con protese bocche.
E se, nell'ora ch'egli ritornava
per seder lieto alla sua parca mensa,
un frugolo ricorda e chiede: «Mamma,
com'è che babbo non ritorna più?»,
violento le sale a sommo il petto
un singulto di pianto che mareggia,
ma ringhiotte il singhiozzo e asconde il viso
chè il frugolo non veda nel suo pianto
disegnarsi una lunga ombra di croce.
Ella sa che non può più ritornare,
che giace rotto dal piombo nemico
sotto una mora di molliccio e sassi

sul Carso arido, pianto delle madri.

Ella sa che non può più ritornare

e pur l'aspetta lavorando assidua

nella casa che seppe i canti, i baci,

la voce e il passo ch'ella sente in cuore,

ma che non ode e non udrà mai più.

Fa l'anno. E torni o mese delle rose
in boccio, delle rose spampanate.
Cieli biadetti, cirri di bambagia,
mari d'indaco, soli di piropo
e fiori e fiori a nimbi ed a corimbi
a grappoli a ghirlande ed a festoni;
sei come allora... come l'altro maggio.
Bello l'amore ch'era primavera;
venia di sotto le tepenti coltri
odor di spigo e odor di gioventù.
Bello il lavoro chè granian le biade
e i grispolli invaiavano tra i pampani
e il verzicar de' colti era promessa
magnifica alla falce ed al falchetto.
Bella la vita chè battea ne' polsi
la forza piena come un'ignea febre
e ogni crito di carne era un fecondo
calice di faville. Tu ritorni,

o mese delle rose spampanate.
Sembri e non sei, tu, come l'altro maggio;
chè già passò per molte case l'ombra
che guarda con le grandi occhiaie vuote
e il dito in croce sulla bocca chiusa.
Oltre l'amore, oltre il lavoro ed oltre
la vita era la ridda spaventosa
del sangue, della morte, della gloria.
V'entrarono e disparvero nel turbine.
Eppure noi ti salutiamo, o maggio,
senza rimorso e senza pentimento.

Chi non ricorda gli anni dell'angoscia?

Eravamo gli schiavi del silenzio,
della vergogna, ci avvilita il nome
d'Italia, tremebondi tacevamo
nella tenebra i sogni ed i pensieri
e disconoscevamo il sangue indarno

sparso dai padri. L'unità non era
che una bieca ironia; Vienna e Berlino
non comandavan più ad un'accozzaglia
di principotti, ma tenean ben fermo,
ben saldo il piede sopra il collo a Roma.
E noi nell'onta rattrappiti chiusi
noi, i figlioli dei garibaldini,
ridevamo d'un riso atroce e sconcio
su glorie, su memorie, su ideali,
ed abbigliando la vigliaccheria
con gli orpelli di scienze ciarlatane,
ci sputavamo in faccia nello specchio.
Chi non ricorda? Eppure un rombo, un tuono
fra gli sbadigli de l'ignavia e il riso
dell'indolenza ci riscosse; era
il cannone tedesco che tuonava:
il «quattrocentoventi» sotto Liegi.

Tentennammo maldesti e quasi un murmure
d'atavi dentro il sangue, dentro l'ime
radici de le nostre aride anime
ciangottò; fu fragore, fu clamore;
poi ch'era negli elisi della patria
divino un rito d'aspettazioni.
Entro il silenzio soppesava i fati
perspicuo il Segretario Fiorentino:
«A ognuno puzza il barbaro dominio».
E quei che scese a' regni del fallire
meditava – corrusco nell'attesa –:
«Ogni viltà convien che qui sia morta».
Ed il signore degli umani enimmi
ammoniva: «Ben tristo è quel figliolo
che non supera il padre e quel discepolo
che il maestro non supera». E il selvaggio
scarpellatore di giganti ardeva
nel tremito profondo d'ansietà

e aspettava che il simbolo verace
della sua gente rivestisse carni,
rompesse il freddo involucro di marmo
per scagliare la pietra del destino.
«Il vincer chi già cade è lieve gloria».

Alta la vetta era, ardua la meta.

Basivano gli eunuchi ed i ribaldi,
ma il meraviglioso adolescente
del Buonarroti, il simbolo verace,
ruppe il freddo del marmo e parve alzarsi
bianco dentro l'aureola del sole,
carne alipeda o spirito di sua gente,
saggiò sì come buono fromboliere
la silice e la soga della fionda,
rotò il braccio e scagliò la pietra dura
verso il Nord, la scagliò contro il titano,
la pietra dura come il suo destino.

lacta est alea!... da Cesare a Balilla.
Ed il sasso partì frullando. Allora
corse un fragor di popolo rompente
per le piazze marmoree in tumulto
e poi fragore di campane a stormo
e poi strosciare di bandiere al vento.
Gittò uno strido l'aquila di Roma...
Era di maggio. Tu splendevi, maggio.
O primavera delle primavere!

Gittò uno strido l'aquila di Roma,
sbattè con l'ala e l'onta fu detrusa.
E sovra la più alta alpe del mondo
trascinò con l'artiglio la sua guerra
su le rocce titaniche, nel sole;
fra cielo e sole, fra saette e tuoni.
E s'ebbe nelle mani ogni suo figlio
per aggrapparsi alle rampate aeree

la ferrea strinta del suo duro artiglio.
Italia, Italia, giovinetta eterna
che risorgi ne' secoli al richiamo
de' tuoi destini sempre e ti rinsangui
e fai della tua morte la tua vita,
della tua polve un manto imperiale,
di tua vergogna l'ira tua vampante,
del tuo cilizio un cingolo d'argento
e delle tue catene la tua spada,
non mai più bella ci apparisti, non
mai più corrusca ti vedemmo splendere
in figura di luce sui tuoi mari,
in figura di fiamma per i cieli.

Restaci tale dentro le pupille.

Sopra la tua basterna redentrica
trasvola – la quadriga dei polledri
scalci contro le nuvole nel sogno –.

Restaci tale e t'offriremo ancora
lacrime e sangue. Tingi con il sangue
il tuo vivido manto di sciamito,
con le lacrime stellaci la fronte.
Ancora, ancora i figli del silenzio,
demoniche figure di trincera,
rossi di sangue, rossi di fanghiglia,
per entro le fornaci dell'orrore
gittano il bronzo delle aduste vite
per fondere il tuo altare, Italia, Italia,
il plinto della tua sorte futura.
Madri pregano ancora e spose piangono
e fidanzate, vedove non spose,
ma se tu bella sei saluteremo
il maggio, quando torna con le rose,
senza rimorso e senza pentimento.
Chè se gli auspici avessero mentito
e il domani dovesse darci l'ieri

con l'ignominia e l'indolenza turpe
e l'ignavia de la rassegnazione
e per conforto l'ebete ironia;
e tu Italia dovessi ancor velarti
col velo della trepida umiltà
per obbedire al cenno od allo schiaffo
d'impiccatori o di macellatori,
meglio varrebbe morir tutti armati
contro l'orde de' barbari tornanti
a seminar gl'incendi e le ruine
come gli atavi loro onde rifarci
altri quindici secoli d'infamia.

Meglio varrebbe che noi stessi il foco
appiccassimo ai templi, ai monumenti,
ai penati, alle tombe gloriose
dei padri, che le vedove sgozzassero
gli orfani nelle cune ed ululando
si squarciassero il petto sovra i corpi

de' mariti caduti. Meglio oh meglio
dare ai nepoti d'Attila e d'Arminio
tutto uno sterminato cimitero
perchè i lurchi tracannin la cervogia
fra i cadaveri e s'abbiano a conquista
rudere polve cenere deserto.

L'ADDIO.

Sul sentiero l'acacia e il biancospino
mettean brividi lunghi di profumi:
andava ella, così, dentro i barlumi
del tramonto, con il capo reclino.

Sì reclino sul petto ch'io vedeva
sol l'abbondanza della chioma sua,
ali di balestrucci e grappi d'uva;
il ben celato volto – io so – piangeva.

Piangeva muto e stretta alla mia mano
la sua mano tremava di sgomento
per l'imminenza del disfacimento
dell'amor nostro e pel rimpianto vano.

Fuori del bosco osammo rialzare

gli occhi perduti, ma non ci guardammo;

guardavan gli occhi il sole tramontare...

l'addio non lo dicemmo, lo pensammo.

Era quel bosco passeggiata cara

alla prim'alba della passione,

inebriati di perdizione

c'eravamo venuti a luna chiara.

A luna chiara gaiamente in corsa...

Or l'angoscia saliva da' precordi

e una piena improvvisa di ricordi

ci attanagliava il cuore in una morsa.

Senza un bacio spezzammo la catena

pesante, senza un bacio, una parola

lo spasmo del tramonto di viola

fasciò le nostre due anime in pena.

E dalla prova fatte più perverse,
battute a freddo dal maglio del male,
ghignarono un lor ghigno trionfale
esse più tardi per le vie diverse.

L'OMBRELLO VERDE.

Egli andava... così... nel carrozzone...

coi suoi pensieri... raggomitolato.

Una pausa, una scossa, una stazione...

Egli taceva, solo, incappottato.

E sperava: «Fors'è l'ultima volta!...»

E la speranza, entro il suo cuore sveglia

come un lumino nella foschia folta,

gli dondolava, in ritmo, il dormiveglia.

Salì una dama tutta profumata:

pelliccia, sete, sbuffi, falpalà.

«Vien dalla guerra?» domandò impacciata.

E, di tra il sonno, egli rispose: «Già...»

Gli sembrava, la guerra, ormai, lontana.

Tanto lontana che, ne la memoria,
le marce lunghe in lunga fila indiana
gli parevano lette in una storia,

in una storia da bambini, a scola.

E rivedeva, di tra le bandiere
stracciate delle nuvole, una fola
strana d'armi, d'armati, di trincere...

Valli, fiumi, villaggi sconosciuti,
facce di tedio e facce di paura,
e attacchi e contrattacchi ripetuti...
la neve bianca, la fatica dura.

– Forse fu al tempo di Napoleone
e presso il ciocco la contava nonno?
Era la ninna-nanna? una canzone? –
E, nel suo buio, lo riprese il sonno.

E si svegliò, chè il nome del suo borgo
gli ruppe al sonno come una campana;
la guerra profondava dentro un gorgo,
c'era la Nella e i citti, su l'andana.

La Nella, la su' donna ancora in fiore:
faccia di passione e lontananza,
faccia stranita di perduto amore,
dolente, ma con gli occhi di speranza.

E la Mariuccia con i grandi occhioni
– finestre spalancate; acquamarina,
specchio d'un cielo di pensiero buoni
e boccuccia di pietra tormalina.

E Nandino scimmiotto scapestrato
col volto piatto e il naso per l'in su.
C'erano tutti... Ed egli avea pensato

per tre lunghi anni: non li vedo più.

Si baciaron senza una parola,
senza pianto e salirono per l'erta.
Andavan piano, con un nodo in gola,
stretti, ben stretti, con l'ombrella aperta.

La Nella l'avea aperta... chè l'acquata
veniva a scrosci. Sopra la fanghiglia,
sotto l'ombrella di tela cerata
verde, saliva al borgo la famiglia.

* * *

Nandino a un tratto la tirò pel braccio
e la Mariuccia perse la pianella...
La donna si rivolse e – ne l'impaccio –
disse al su' omo: «Tieni tu l'ombrella.»

Ed egli allora si svegliò com'era
da tre lunghi anni. «Pensa: un caporale!...
mi vedesse il tenente su, in trincera...
con un'ombrella!... un ci sarebbe male!...

Noi, vedi, l'acqua si pigliava tutta,
l'acqua, la neve, il foco, la buriana,
tutta la vita, tutta, era distrutta,
e la chiesa e la casa era lontana.»

La donna lo guardò, sorrise, rise
un vecchio riso di ragazza audace,
pieno di forze nove ed improvvise.
«To', grullo...», disse, «to': non c'è la pace.»

E anch'egli rise e presto ebbe afferrata
l'ombrella e andò, con umide le ciglia,
sotto l'ombrella con la sua nidiata,
sotto l'ombrella con la sua famiglia.

Nel borgo s'accendeva ogni fiammella
e gli veniva incontro gente a frotte,
l'acqua cantarellava sull'ombrella,
la campana sonava un'or di notte.

* * *

Erano adesso a torno al focolare,
discorrevan le cose de la pace,
le schiampe aveano un lieto crepitare,
la fiamma serpeggiava alta, vivace.

Discorrevan dei solchi, del metato,
dei vitelli sopranni, delle viti
giovani da colcare in un scassato
e dei lavori non ancor finiti.

«L'opre eran rade – ragionava il vecchio –
ed io non abbastavo a tanta terra.»
Scosse piano i cernechi di capecchio.

«Voi eravate tutti e due in guerra,
tutti e due.» E afferrò di sullo sporto
del camino un bicchier di vino d'oro
per non pianger, ma l'ambra del suo morto,
venne piano a sedersi in mezzo a loro.

E il caporale lo rivide in vetta
al Monte Grappa il suo fratello. «Un anno!...
per lui s'ha questa pace benedetta...
e per quegli altri che non torneranno.»

E fu il silenzio. E di fra il crepitare
delle schiampe si udì il singhiozzo fioco
della vecchia che, per non disturbare,
piangeva piano ed attizzava il fuoco.

E, si vide, il superstite, per l'erta
sotto l'ombrella verde d'incerata
e un'ombra gli salì dietro malcerta

e benediva tutta la nidiata.

LITANIE DEL TRAMONTO.

Inginocchiamoci presso la balaustra.

Cerchiamo le parole
che accompagnino il sole
oltre li estremi orizzonti.

Mormoriamo le litanie dei tramonti.

Col capo sul davanzale,
mentre l'ombra s'affolla,
forse per l'ultima volta
dondoliamo il nostro male
recitando le litanie
delle nostre nostalgie,
delle nostre malinconie.

Il profumo del sangue, dell'anima
è nel sangue di tutti i tramonti.
Fratelli, non singhiozzate.
Incrociate
le braccia sul petto,
tenetevi il cuore ben stretto
perché non scoppi in pianto.

Abbiamo sofferto tanto,
ma nessuna
sofferenza è come
quest'una
senza nome:
dover sbattere la porta,
chiudere in un sepolcro
la giovinezza morta,
crocifiggere in vita
la nostra bellezza sfiorita.

Incrociamo le braccia sul petto,
teniamoci il cuore ben stretto
perchè non scoppi in pianto.

Fratelli, ciascuno di noi
ricorda una favola breve
di lampi di sole, una lieve
carezza di sogni... ciascuno di noi.
Un frullo d'ali, di fiori,
Un abbacinio di colori....
Non fu che una primavera,
un bacio, un guizzo... ecco... e poi
più nulla: il tramonto, la sera.

Nell'ombra crepuscolare
dondoliamo il nostro male,
recitiamo le litanie
di tutte le nostalgie.

Incrociamo le braccia sul petto.

Teniamoci il cuore ben stretto
perchè non scoppi in pianto.

Che lieve

carezza! Che breve
favola! Eppure
sgranammo collane di perle,
sfogliamo ghirlande di rose,
sognammo in un turbine, forse,
un sogno di felicità.

E adesso? Fratelli, è finita

la favola breve: è già sera.

La morte conclude la vita
nell'ultima nostra preghiera.

E l'attimo rosso, ecco, sfocia,
si perde nell'eternità.

Col capo sul davanzale
dondoliamo il nostro male
recitando le litanie
di tutte le nostalgie.

Incrociamo le braccia sul petto,
teniamoci il cuore ben stretto
perchè non scoppi in pianto.

LA CASA DEI TIGLI.

Di quanti baci esperta,
d'amorosi bisbigli,
fu la casa or deserta
per i miei lunghi esigli!...

Con la luce malcerta
dei tramonti vermigli
dalla finestra aperta
veniva odor di tigli.

Amavamo restare
soli, nella penombra,
dietro le cime il sole.

E sentir crescer l'ombra,

guardando tramontare
dietro le cime il sole.

L'ISOLA VERDE SUL MARE.

C'è un'isola verde sul mare
con tre colline di malinconia
e se ci piove: è il mio pianto,
e se fa bello: è il mio amore.

La vedi quell'isola verde
nella cornice del sogno?
Mia piccola, ho tanto bisogno
di piangere un poco con te.

– C'è il mare, c'è il mare di mezzo...
– Che importa! mio piccolo amore:
ho tre grandi vele nel cuore,
e ho due remi d'oro per te.

C'è un punto bianco sul verde
che appare scomparire riappare,
la tua casina sul mare
di madreperla per te.

Ti do le tre vele, veleggia,
i due remi d'oro ti do.
– Perchè non vieni, amor mio?
– Perchè sognare io non so.

La tesso solo per gli altri
la ragnatela del sogno.
Per me resta solo il bisogno
di piangere un poco con te.

PREGHIERA
PER TUTTE LE MADONNE.

Che voi siate benedette!

non abbiamo che voi nel mondo.

Che voi siate benedette!

Benedette per il desiderio,

benedette per l'amore,

benedette per il piacere,

benedette per la felicità,

benedette per il dolore,

benedette per la maternità.

Non abbiamo che voi nel mondo.

Io voglio cadere a ginocchi

presso la vostra cuna,
presso la vostra bara,
e dire per ognuna
di voi la preghiera
che non fu ancor detta per nessuna.
La preghiera del mattino,
la preghiera della sera.
La preghiera dell'Avemaria,
mia.

Che voi siate benedette!

Non abbiamo che voi nel mondo.

Se io vado per la strada d'oriente,
se tu vai per la strada d'occidente,
c'incontreremo agli, antipodi
dell'infelicità.

Ma saremo men tristi soltanto
nell'ora di scianto,

nell'ora
che avrem sulla bocca il profumo,
il tepore
della vostra bocca, della vostra mano:
tutte le altre ore
le avrem vissute invano.

Che voi siate benedette!

Non abbiamo che voi nel mondo.

Benedette per le mani bianche
come magnolie, come cardenie,
tenere e calde come
petali arroventati
dal solleone.

Benedette per i sorrisi
dei denti di gelsomino;
sorrisi di bontà,
di voglia,

di crudeltà,
che consolano,
che innamorano,
che danno le vertigini.

Che voi, siate benedette!

Non abbiamo che voi nel mondo.

Benedette per le vostre bocche

umide sempre e calde
per le supreme carezze.

Benedette per i vostri occhi

di notte,

di mare,

di pianto,

di gaudio:

sbarrati socchiusi

vagabondi moribondi.

Benedette per i ruscelli

dei vostri capelli:

serpenti che s'attorcigliano alla nostra vita.

Che voi siate benedette!

Non abbiamo che voi nel mondo.

Benedette per la vostra carne:

dolcezza profumo tepore piacere

amore dolore malinconia nostalgia.

Benedette in tutta la persona

dal capo alle piante

benedette tutte quante!

Che voi siate benedette,

donne, madonne!

Non abbiamo che voi nel mondo.

SINGHIOZZO D'UNA SERA D'ESTATE.

Voglio, stasera, lasciare la finestra aperta.

Voglio che entrino tutte le stelle.

Che venga vento di mare.

Che venga vento di monte.

È una sera di mal di cuore e voglio
che il mio cuore mi faccia male:
molto male.

Perchè io amo il mio dolore.

Sono solo.

Io ho paura della mia solitudine.

Più che paura: terrore.

Ma io amo la mia solitudine.

È così bello lasciare che entrino le stelle

dalla finestra aperta!

E guardare il mare che monta e cala

fra i ciuffi di gerani,

fra le bombole delle ortensie,

fra i grappoli di glicine,

fra i corimbi de l'ellera:

su le spalliere di caprifoglio.

Da monte viene odore di tigli,

da mare

odore amaro

d'oleandri e di zagare in fiore.

Ma perchè, questa sera, ho male al cuore?

La musica del mare?...

Incessante cavalcata di valchirie.

La musica del vento?...

Incessante risata di zingare scapigliate.

Pini, pinastri, larici, abeti, elci, eucalipti!...

Organi delle foreste!

E l'organista è il vento de la notte

che ha viaggiato il mondo,

che sbocca urlando dalle forre de le montagne.

Valchirie, zingare, passate, passate.

Sento gli zoccoli dei vostri cavalli su l'anima.

Sul lastricato dell'anima mia.

Sento gli artigli vostri nella carne...

E perchè tu che avevi gli occhi così profondi!...

La bocca così cattiva!...

Io non voglio che il vento del mare mi porti il tuo
nome.

No. No. No. No!...

Io non voglio che il vento del monte mi porti il tuo
nome.

Io non voglio impazzire.

Del resto tu sei un raspo spremuto.

Il tuo vino io l'ho già bevuto.

Tutto.

L'aceto? Ah! grazie: no.

Dunque: non pensiamoci più.

Certo: io stasera ho mal di cuore.

Ma credilo che non sei tu.

No, no, no: è la mia gioventù.

Per scordarti ho affogato la vita.

Per scordarti ho strozzato la morte.

Ma riaffiori, ma torni a galla...

Come un cadavere che mi raffacci un delitto.

Torni a galla come un rimorso.

Sempre.

Io sono il tuo rimorso.

Voglio invece pensare ai miei rimorsi.

Ne ho forse?

Talvolta mi fa male il cuore anche nel sogno.
Come se vi passasse su lo stridore d'una seta
dura.
Come se nel buio s'urtassero due lame dentate.
Un qualcosa che fa raggricciare le carni,
che dà un brivido alle reni,
un sudore freddo,
una frustata al sangue.
E la tenebra si popola di femmine ignude,
luminose; fatte di vapori fosforici: nottiluche.
E ognuna d'esse mostra una ferita.
E ballano scapigliate: vertiginosamente.
Poi mi s'appressano, m'attorniano.
Ridendomi in faccia un riso folle.
Mi tolgono l'aria.
Mi soffocano.
Mi strozzano.
Mi sveglio d'un urlo. La camera è buia.

Il silenzio è freddo.

Io le conosco le femmine luminose
del mio rimorso.

Potrei chiamarle a nome....

Il succubo di Giovanni Tenorio.

Torna spesso le notti d'estate.

Ma non fu mia la colpa.

Cos'è che m'ha fatto male?

I piani della mia faccia?

Gli occhi di malinconia?

La bocca di perversità?

Ma foste voi... sempre voi...

Sin da bambino. Siate maledette!

Perchè mi avete acceso questo foco nel sangue
voi che non sapete spegnerlo?

Perchè mi avete avvelenato,
se non sapete addormentarmi?

Oh! stanco sì, ma sazio?...

E io dovrò dunque delirare così

tutta, tutta, tutta,

tutta quanta la vita.

E tu che...

No, no, no, no.

Io non voglio impazzire.

Sin da bambino!...

Calchiamo il pensiero a ritroso...

Aveva l'iniziatrice le occhiaie enormi.

In fondo alle occhiaie li occhi erano due fiamme
gialle.

Voleva essere baciata solamente sulla nuca.

Voleva torturarsi le dita fra i miei riccioli duri.

Io tenni la sua faccia bramosa

tutta d'angoli d'ombra

sulla mia esile adolescenza tremante

per giorni, per settimane, per mesi.
Nei pomeriggi lunghi, ne le notti eterne.
Tutte le notti.
E non son morto.
E avevo paura di lei: tanta paura.
Ma non sapevo fuggire. Mi si piegavano le ginocchia.
Poveri i miei dodici anni!
E lei?
Tre volte i miei anni.
La mamma atroce della voluttà.
Poteva schiantarmi e non mi schiantò.
Mi cacciò il suo marchio sulla fronte.
Ve lo tenne fermo.

I meriggi, lunghi, le notti eterne.
E l'ho qui ancora, tra i sopraccigli.
E mi brucia.

Quando mi prendeva.

Quando mi mordeva.

Sentivo una oppressione al petto

come se il rastrello delle costole

fosse schiacciato dal ginocchio d'una gigantessa.

Mi mancava il respiro

come se m'avesse cacciato

il rocchio enorme dei suoi capelli neri

in gola.

I meriggi lunghi, le notti eterne.

E non son morto.

Tu che le somigliavi...

Ma no, no, no.

Io non voglio impazzire.

E dopo?...

Schiamazza il vento del mare;

I pensieri corrono più del vento:

son come rondini impazzite.

L'altra che io volli...

Senza che nessun atto impudico

fosse consumato,

mi dette la febbre singultante del delirio.

Patirono le nostre due giovinezze ipersensibili

un infinito patimento.

Dal crepuscolo della sera

fino al crepuscolo del mattino,

io dissi sulla sua meravigliosa

giovinezza,

sulla sua bellezza

strane parole e incongrue.

Brancolai sul tepore della sua carne

come per entro

la tenebra perigliosa d'un baratro.

Dal crepuscolo della sera

fino al crepuscolo del mattino
ella, come morta,
singhiozzò ritmicamente,
scossa da brividi d'epilessia.
Era mia, mia, mia.
Le bastava sapere che io ero
nell'aria del suo respiro.
Nell'aria era l'ardore della mia carezza
che le bruciava il sangue,
che le avvelenava il sangue.
E adesso dorme...
Ma tu che venisti
dopo tre e poi tre...
No, no, no, no. Io non voglio impazzire.

Io non voglio impazzire.
Io lascio che le braccia della notte
fresche m'incatenino.

Io lascio che mi piovano le stelle
a grappoli sul cuore.

Io lascio che m'oscilli nella retina
una girandola multicolore.

Io voglio che mi batta ne le tempie
la febbre d'un delirio
fino al martirio,
fino a svenire,
fino a svenire.

Ma sei tu che mi fai impazzire.

Impazzire? Morire?

No, no, no, no.

Il mare monta e cala
fra i ciuffi dei gerani.

«Tre donne intorno al cor mi son venute...»

Tre e poi tre
prima di te

dopo di te.

Erano tutte belle come te.

Come te, sì, come te: più di te.

Oh! ma i tuoi occhi d'acquamarina
tra i capelli bruciati dal fuoco!...

I tuoi occhi di malefizio,
di vizio.

Il tuo corpo ferito,
irrigidito
sotto i miei baci d'un tempo!
Io non ho più baci.

Non voglio avere più baci.

Dio, Satana!

Tendetevi la mano oltre le sfere
oltre i cieli e gli abissi.

Unitevi per compiere il miracolo
terribile.

Schiodatemi dall'anima,
Dio con una mano di luce,
Satana con una mano d'inferno
quegli occhi di malefizio,
di vizio.

Io non voglio impazzire.

Vento del mare,
vento del monte,
squassatemi il cervello,
scrollate il pensiero,
il ricordo.

Fatemi senza memoria,
fatemi senza passato.

Io ho affogato la vita,
io ho strozzato la morte,
ho seguito il corso di tutti i fiumi,
la schiena di tutti i monti...

Invano, invano, invano.

Andrò per tutte le strade del mondo,

con tre e poi tre...

tutte più belle di te

per dimenticare solo te.

Dio, Satana

fate ch'ella vada lontano.

Per la sua strada che non è la mia.

Dentro le ombre della sua follia

con il suo cuore morto,

con il mio cuore morto.

Fate ch'io non veda più

quegli occhi, quegli occhi

che mi guardano, mi guardano

l'anima sempre.

Chiudeteli, schiodateli.

Se no: meglio impazzire. Se no: meglio morire.

Vento del mare, vento del monte,

squassatemi il cervello.

Fatemi senza passato.

CANZONE DI QUANDO ERI MIA.

Sorella!.. Ormai solo sorella...

purtroppo... chè il tempo cancella

ogni più accesa passione...

È primavera e mi torna

con l'aria leggera

e tepida della sera,

mi torna, col maldamore,

nel cuore ancora,

la nostra canzone d'allora,

mi torna con la nostalgia

del tempo, del tempo, sorella,

di quando eri mia,

di quando eri bella.

Oh! zingara, zingara,
balla con me,
se balli meco
io son più d'un re.
Ricordi? Avevamo vent'anni...
Gli sguardi eran pazzi pugnali,
i capelli fiamme di vento,
la bocca uno strano strumento
di musiche paradossali.
Ricordi? Avevamo vent'anni
e tu ballavi, vestita
tutta di rosso, pei trivi,
regina d'un'orda pitocca:
movenze, gesti lascivi
ed un garofano in bocca.
E attorno scoppiava, sorella,
in coro la nostra canzone.
Oh! nostalgia, nostalgia...

Canzone di quando eri bella,
canzone di quando eri mia.

Oh! zingara, zingara,
scappa con me,
se scappi meco
io son più d'un re.

E t'ebbi – ricordi? – una sera
come questa di primavera.

Lilla crepuscolare,
una terrazza sul mare,
odore salso e odore
amaro d'oleandri in fiore.

Una terrazza sul mare in burrasca,
un capriccio di vento entro ogni frasca,
e grappoli di baci a schiocco
nella calura del scirocco.

Tu nuda,

su tappeti di seta cruda,
con i capelli al vento
– acqua nanfa sulla carne,
belzoino negli incensieri –
ballavi fra tre torcieri
e ti ballava tremando una stella
dentro gli occhi neri,
più neri dei miei pensieri...
Ed io cantavo, sorella,
nel rombo della follia,
la canzone di quando eri bella,
la canzone di quando eri mia.
Oh! zingara, zingara,
ridi con me,
se ridi meco
io son più d'un re.

La musica adesso è appassita

e quando la sento, sorella,
mi fa tanto male la vita,
si spegne nel cuore ogni stella.
Ricordi i giardini fioriti,
le primavere in fiamma,
ricordi tutta la gamma
dei nostri sogni svaniti?
Le corse pazze nel sole,
le voluttà furibonde,
i baci, le mozze parole
che un solo singhiozzo confonde?
La musica adesso è appassita...
Ci siamo amati e lasciati
così... come vuole la vita.
Ma s'io la risento, sorella,
risento nel cuore che tu
già tanto lontana eri quella
che non ritorna mai più:

eri la mia gioventù.

E trema la nostalgia,
dentro il mio pianto, sorella;
canzone di quando eri bella,
canzone di quando eri mia.

Oh! zingara, zingara,
piangi con me,
se piangi meco
io son più d'un re.

MEDITAZIONE

DEL PRIMO NATALE DI PACE.

Dopo quattro anni, dunque, ci siamo tutti di nuovo.

Tutti.

Una volta ci sarebbe sembrato così strano avere
il coraggio di sperarlo questo giorno.

Avere soltanto il coraggio di sperarlo.

Oggi siamo qui, seduti attorno allo stesso desco
d'una volta.

E la tovaglia è pulita e odora di bucato e di spigo.

E i bicchieri sono scintillanti.

E il vino è scio.

E la minestra fuma.

E tutto è come ieri.

Par ieri che ci si lasciò.

Tutto è come allora e par quasi che il Tempo non
sia caduto nel Passato.

Raccogliamoci.

Meditiamo.

Noi dobbiamo sentire che in quattro anni si è
conclusa un'era

della *Storia del Mondo*.

Si è combattuta una guerra

di *Nazioni*, di *Razze*, di *Continenti*

quale i *Popoli* non combatterono mai,

si è liberata la *Coscienza Universale* da un incu-
bo

e dischiuso un nuovo orizzonte

al *Lavoro fraterno* di tutte le *Genti*.

Io sono tornato con gli occhi imbambolati,

con nella testa un vago ronzio confuso.
E sul piazzale della stazione c'erano gli stessi
trams d'una volta.
E lo stesso viale lungo di platani,
e per il viale le stesse panchette di ferro.
E ho incontrato le stesse persone
vestite al modo istesso,
con sulla faccia
la stessa stanchezza lo stesso tedio lo stesso
sorriso.
E m'è sembrato che tutto fosse come allora.
Manca sì qualcuno; lo so.
La porta di qualche casa ha il vuoto più nero del
nero,
la soglia pare una pietra tombale.
C'è delle finestre aperte che sembrano orbite di
teschi,

c'è dei focolari che sono spenti,
c'è dei comignoli che non fumano più.

Ma la *Morte* è il *Destino*.

Ha sempre cavalcato sul *Mondo*
con la sua cavalla morella gaietta,
balzana da tre; cavalla da re.

Ha sempre mietuto, l'eterna spigolatrice.

Un medico mi ha confidato:

Ne ha ucciso di più la febbre spagnuola in tre
mesi

che non la guerra in quattr'anni.

E i morti di febbre spagnuola non hanno rinnova-
to il *Mondo*.

C'è dunque stati dei morti.

Ma la natura compensa.

Quanti, quanti bimbi!...

Diavoletti biondi, diavoletti bruni

che corrono, s'inseguono, stridono, ridono.

Ed essi non sanno,

forse come noi,

che cosa sia stata la guerra.

Dicono che ci fu tanto pum pum

tante bandiere alle finestre,

e che i babbi e i fratelli vestiti da soldati

erano belli.

E i Figli della Guerra

sapranno più tardi forse, a scuola, e sgraneranno

grandissimi occhi di stupore,

che cosa fu la guerra

e noi forse non lo sapremo mai,

noi che combatteremo che patimmo che vincemmo.

Bisogna essere lontani dagli avvenimenti per

comprenderli.

Forse i nostri figli comprenderanno più di noi.

E senza dubbio comprenderanno i posterì.

Per noi l'oggi è come ieri.

È Natale e abbiamo vissuto quattro anni lontano.

Lontano.

Sui mari, sui monti, nelle valli, lungo i fiumi.

E anche il ricordo delle sofferenze lunghe è ormai
sopito.

Siamo tornati; è Natale.

E i nostri sono ancora attorno allo stesso focolare
allo stesso desco con le stesse facce d'allora,
e fanno quasi gli stessi discorsi.

I Posterì un giorno comprenderanno, sapranno,
diranno.

E gli storici rifaranno la storia della passione lun-
ga

e i poeti la canteranno.

E riarderà la leggenda e rinascerà l'epopea.
Se quella ignobile scaramuccia di schiavi che fu
l'assedio di Troia
ebbe come cantore Omero
e per noi posterì durò dieci anni,
chi potrà cantare la guerra del mondo?
Quanto avrà durato per i posterì la guerra del
mondo
che uccise un *Evo*
e gettò le basi di una *Civiltà Universale*?

Aspettiamo il giudizio dei posterì.
Non è della nostra modestia parlare di noi.
Noi facemmo quel che potemmo.

La tovaglia è pulita e odora di bucato e di spigo.
I bicchieri sono scintillanti,
il vino è serio,
la minestra fuma,

e tutto è come ieri.

I posterì poi diranno

quanto sangue si dovette versare nei solchi delle
trincere

perchè rimaturasse una messe pura,

perchè risorgesse sul *Mondo*

la *Libertà* e la *Giustizia*.

Diranno di centomila cannoni

che rombarono per lustri e lustri su tutte le pianu-
re,

su tutte le montagne d'Europa,

diranno di milioni d'uomini

che colmavano i fiumi con i loro cadaveri per pas-
sare oltre,

per andare verso la morte e fabbricare l'avvenire.

E andando cantavano.

Noi vogliamo godere soltanto questo poco di pa-

ce.

Abbiamo fatto un lungo viaggio.

E siamo stanchi.

E sulla tovaglia bianca la minestra fuma.

LE CAMPANE DEI MORTI.

Romba di romba!

Quando ero adolescente, vivevo in un borgo di Romagna. C'era una nonna vecchia e bianca che filava vicino a un focolare, c'era un micio vecchio e nero che s'appisolava su la brunice. Il ciocco, attizzato dalle molle, mandava, a tratti, crocchi di monachine su per la cappa nera ad aumentare la fuliggine; le filatrici, intorno, lasciavano, a tratti, cadere il fuso per terra, che, prillando, rimbalzava.

Povera pieve di val Senio! Quant'è che non t'ho vista? Io non ti rimpiango; il mal di casa, il crepacuore della nostalgia, è un male che io non

conosco.

Anche quella, del resto, non era la mia casa. Io non ho mai avuto una casa; io sono uno zingaro e sono sempre stato *ospite* anche nella cuna. Ed ero sempre l'ospite di pochi giorni. Quando il destino frustava, ripigliavo la strada maestra e andavo via senza fardello, senza bordone; con le mani in saccoccia ed una sigaretta in bocca.

Forse qualcosa piagnucolava, in fondo all'anima, giù. Ma, chi m'avesse guardato in faccia, ridevo.

Io ho imparato dal rosignolo il segreto di piangere da solo.

Adesso, dopo avere viaggiato tanto, per terra e per mare, per valle e per monte, qualche volta torno col pensiero agli infiniti luoghi che mi ospitarono un'ora, un giorno, un anno.

E anche a quella pieve sperduta di Romagna.

E ricordo i balestrucci che svolavano, in ballo, ai tramonti, a torno una vecchia torre e i filari degli olmi e l'argento della luna d'agosto sul nastro jalino del Senio e l'odore delle stoppie e del fieno...

E anche quella vecchia casa, ricordo.

La più antica della pieve, dicevano. Con l'arola grande come un altare e le borchie degli alari lustranti e i mobili impero e il girarrosto straordinario, e i fiori di cartavelina a torno a ritratti di donne belle, vestite di crinolina e con tanti palchi di galani... e tutte le vecchie stupide cose delle case vecchie.

Ma nella sala grande al primo ed ultimo piano – chè più su c'era soltanto il solaio – si raccoglievano le memorie della famiglia garibaldina.

Un mio zio, dicevano, chiuso e vigilato in casa

dai parenti benpensanti, quando si ventilava d'una nova spedizione del filibustiere, era saltato giù dalla finestra per andare a Mentana.

Nella grande sala, dunque, su la parete a solatio, c'era una oleografia rappresentante l'Italia con la corona di torri sul capo e ravvolta nel manto regale d'ermellino. Sulla testa coronata della donna, in una corrusca atmosfera di burrasca, un'enorme campana, per sè stessa mossa, sonava a stormo. Sotto il quadro la leggenda:

Rimbomba, rimbomba, terribil campana!

Noi siamo le schiere dei morti a Mentana.

Romba di romba!

Tutta la mia giovinezza io ho sentito il fragore terribile di quella campana che i morti argonauti di Roma sonavano a stormo, disperatamente. E, più tardi, nella vita, quando il nipote, cervello

balzano come lo zio, era saltato giù dalla finestra della famiglia, della posizione sociale, degli agi, per svegliarsi una notte caporale degli alpini, sotto il Dente del Pasubio, io risentii la campana sonare... distintamente, disperatamente!

La terribile campana dei morti.

Romba di romba!

Quando i morti sonano a stormo bisogna andare.

Quando i morti chiamano bisogna correre.

Perchè la campana dei morti supera il fragore dei trentamila cannoni che squassano ora l'Europa.

Perchè la voce dei morti è la voce del Destino.

Perchè quando i morti tingono di rosso, con il loro sangue, uno straccio, quello straccio diventa una bandiera fatidica.

E io so che i morti chiamano, so che suonano le loro campane a stormo.

Romba di romba!

Io le ho viste le campane dei morti.

A San Martino del Carso la campana giaceva fra le rovine del campanile e della chiesa, spaccata, sventrata dal cannone.

A Monte Santo di Buonconvento la campana era nuda nel sole perchè una granata aveva portato via la nicchia, la guglia del campanile.

A San Martino di Quisca la campana giaceva fenduta a' piedi del campanile diroccato.

A Plezzo la campana era nel mezzo della Piazza, sbalestrata giù da un centoquarantanove; e pareva che aspettasse l'arringo. La si vedeva dal Rombon.

E così dovunque, dallo Stelvio al mare, su quella linea veracemente del fuoco, che per la virtù dei morti tenemmo due anni, ogni monte e ogni pieve mostrava la sua campana morta.

Campane morte dei morti, oggi voi sonate a stormo.

Romba di romba!

Tutti quelli che morirono nei tre lunghi anni della santa guerra sono balzati su dagli Ossari delle biancane del Carso e della Bainsizza, di Santa Maria e di Santa Lucia, dagli Ossari rocciosi del Rombon, del Freikofel, del Pasubio, di Zugna Torta, dagli Ossari ghiacciati del Marmolada e della Presanella.

E han dato mano alle campane morte, i morti.

E suonano a stormo, disperatamente.

E chiamano, chiamano, disperatamente.

«Con la scagliata anima nostra fin qui giungemmo per il nome d'Italia e il Diritto, Qui, fratelli ancor vivi, aspettiamo. Voi non potete mancare all'appuntamento dei morti. Qui verrete e più oltre andrete, fin dove vuole il nome d'Italia e il

Diritto».

Suonano a stormo e chiamano.

E il suono e la voce vincono il fragore dei trentamila cannoni che squassano ora l'Europa.

E quando i morti chiamano bisogna correre.

Nel giorno dei morti, 2 novembre 1918.

L'ULTIMO CAPRICCIO.

Le vedi le nuvole d'oro
che cascano giù dal monte?
Cascata di nuvole!...
E il sole
le veste tutte di raggi.
E poi ti batte sul viso, morendo.
E tieni le palpebre chiuse
e la tua povera faccia,
dentro quel raggio livido,
sembra dormire un sonno
convulso, agitato, di febbre.
Io parlo.
E so che tu non m'ascolti.

E niente ascolti.

Nulla, se non il rodìo
di tarlo del tuo pensiero
che cammina con trepido passo
sull'orlo d'oro delle nuvole
e poi con esse precipita
dietro il monte dove il sole agonizza.

Perchè ami il tramonto? E perchè soffri al tramonto?

Vorrei sapere una sola
delle verità che occulti
sotto le palpebre chiuse,
dentro la bocca stretta,
in fondo al cuore profondo.

Vorrei sapere il tuo mondo.

Il tuo dolore.

Perchè indovino che t'hanno

avvelenato il cuore.

Parla stassera: è la prima
sera d'autunno, le rose,
le glicini, i grappoli d'uva,
son stanchi di maturità.
Io non ti chiedo se m'ami.
Quando mi baci hai la faccia
tutta stravolta, di pena.
E soffri, se m'ami, come
quando agonizza il sole.

Io non ti chiedo se m'ami.
Indovino che t'hanno
avvelenato il cuore
e mi piace soltanto la storia
lunga del tuo dolore.
La storia che non conosco.
Non so se m'ami e se t'amo,

ma credo, che, se potessi
leggere il mistero che serra
la tua livida faccia ostinata,
tu non saresti più sola.

Basterebbe una parola!...

Per farti più mia,
per farmi più tuo.

Parla stassera: è l'autunno,
gli olmi che perdon le foglie
non hanno più passerì.

Ricordo: l'estate venivano
garrendo al tramonto,
cercavan fra il cupo fogliame,
l'asilo del sonno.

Io non so nulla di te.

Parla, e, se soffri, piangi.

Fa tanto bene il pianto!

Lo so perchè, da tanti anni,

non posso piangere più.

Ricordo: quand'ero bambino...

che mi sfogavo in singhiozzi.

E, dopo, ridevano gli occhi

e l'anima era leggera.

Tu parla, e piangi, stassera:

è la prima sera d'autunno,

le nuvole ipnotizzate

galoppiano sfilacciandosi

dietro i monti di malachite

per baciare il sole morto.

E il cielo a oriente,

duro, di lapislazzuli

è bucherellato dagli occhi

delle stelline d'oro.

Nei campi fermenta

il fieno raccolto, lo strame.

E l'aria tepida è grave,

soave.

Le rose invecchiate

sembra che dicano all'anima:

«Confessati; è un grande sollievo!...»

Parla stassera.

Se ti bacio via

due perle d'anima

di malinconia,

dopo, sarà primavera.

«Tu credi che, forse, se piango,

dopo, mi sveglio diversa?

Tu credi, forse, se piango,

che muti il destino?

No, caro, se anche t'amassi

e tu m'amassi... io dovrei

andare per la mia strada,

così... come sono venuta.

No, credi, il destino non muta,

non posso restare con te.

Perchè?... mi domandi. Perchè?

Mio Dio!...

Non lo so nemmeno io...

Perchè non vuole la Vita.

Tu vuoi sapere la storia

del mio chiuso dolore?

Non è la mia storia: è la storia

di tutte noi.

La storia di tutte le donne,

di tutte le donne del mondo;

vecchia quanto il mondo.

Vuoi anche sapere che tu

sei il mio ultimo amore?...»

«Ultimo?...

Ultimo?!...

Grulla!

Lascialo dire a chi muore...

Hai poco più di vent'anni,
la bocca ancora scarlatta,
gli occhi ancora chiari,
le mammelle ancora ferme.
E parli d'ultimo amore!...»
«Lascialo dire a chi muore?...
Non guardarmi con gli occhi pazzi,
non fare una bocca di stupore:
tu sei il mio ultimo amore,
io muoio stanotte con te.
Stassera ho la faccia un po' livida...
Non ci badare: è l'azzurro
elettrico del crepuscolo.
Ma l'anima da lungo tempo
è livida più della faccia.
Son giovane, tu dici, tanto!...
E non m'ha invecchiata il pianto.
È certo: si ride, si piange,

si gode, si pena,
s'ama e disama...!
Le sono ormai vecchie fole!...
Eppure la vita mi duole...
Mi duole, un poco soltanto...
sebbene, come tu dici,
non m'abbia invecchiata il pianto.
Vedi, quand'ero bambina,
vi volevo tanto bene
a voi uomini... tanto!...
che v'avrei dato, e v'ho dato
tutto il mio sangue e il mio pianto.
Adesso basta: *mai più*.
Il mio ultimo amore sei tu.
Vi volevo tanto bene,
che il primo che volle mi prese
come una sigaretta.
Era un passante, un uomo

qualunque... Qualcuno, l'ignoto,
lo zingaro, lo straniero, l'errante...
Faceva la mia stessa strada,
una sera di voglia.
Caddi come cade una foglia.
Solo perchè mi guardò,
solo perchè mi sorrise,
gli detti due fiori:
una rosa e me.
Li prese e se ne andò.
La rosa durò fino a giorno.
Un poco più del suo amore.
Andando disse: «Ritorno».
L'attesi, ma non ritornò.
L'attesi, l'attesi, l'attesi...
Per settimane, per mesi.
La notte smaniavo, nel letto:
Amore mio primo, t'aspetto.

Il cuore diceva: «Lo sento...
picchia alle imposte...» Era il vento.

Si ride, si piange,
si gode, si pena,
s'ama e disama.

Mi consolai, risorrisi.

Ripresi ad amare la vita,
ripresi ad amare l'amore...

Ripresi, ma adesso è finita,
m'hanno sgozzato il cuore.

Venne il secondo ed il terzo...

poi gli altri, poi gli altri... tanti!..

Ormai non li conto più, ma l'*ultimo amore* sei
tu.

Perchè a poco a poco s'impara
che l'uomo sol ama
la donna che gli costa cara.

Il sogno sfiorì e rifiorì...

Con questo, con quello, con l'altro...
ma erano tutti così...

Non mi chiedevan nient'altro
che questo mio poco di carne;
la mia giovinezza per farne
un brivido, un urlo e nient'altro.
E poi non tornavano più.

Non mai una sola parola
che fosse fraterna.
Non mai un aiuto, una dolce
carezza di tenerezza.

Soltanto la voglia, la foia
più sotto dell'epa croia
e, appena sfogata, la noia.

Oh! si resiste e si sogna,
si sanguina e si sogna...

Poi viene un giorno, sai, che ci si stanca,

di trascinare questo vecchio cuore
come un cane frustato in ogni trivio,
di trascinare questa viva carne
ogni giorno al macello...

E t'hanno fatto tanto e tanto male
che preferisci quasi, all'ideale,
il letto d'un bordello.

Allora sei pronta, sei donna,
hai bene in sesto il cervello,
puoi anche fare carriera...

Amico, il destino non muta;
noi donne nessuno ci aiuta...
L'amore?... sì... ancora stassera.

E domani sarò una prostituta.

Perchè a poco a poco s'impara
che l'uomo sol ama
la donna che gli costa cara.

E, vedi, adesso son pronta.

Se un pensiero gentile
mi guizza nel cervello,
lo faccio accompagnare
dolcemente alla porta
da un gran cerimoniere
che si chiama «Una volta».

E oppongo sempre, al sogno che mi tenta,
il lago fermo e freddo della noia,
l'abisso del silenzio.

Adesso son pronta.

Stanotte ancora e... mai più.

Il mio ultimo amore sei tu.

Domani, se un uomo mi guarda,
dirò: «S'avvicini, signore,
avanti, non abbia timore:
si bacia una mano e si paga,
si bacia la bocca e si paga,

si bacia il seno e si paga,
si paga sempre di più,
signore, per baciare più giù.
Avanti, signori!... Se amate:
pagate, pagate, pagate.»

E allora sarà primavera.

Capellatura ondulata,
tinta con l'acqua ossigenata
e con l'henné,
occhi bistrati, labbra di minio
e creme e fuchi e ciprie.
Camicie di seta, calze di seta.
E profumi e profumi
di nardo, di giusquiamo, d'origano.
E passerò in carrozza e splenderà
la testa colorata con l'henné
e Loletta De' Fiori ti parrà
la figlia d'un gran re.»

«Ma no... non dire: ecco piangi...

Non è una vita per te...

T'aiuto, se resti con me.

Non dire; non piangere più.

Non è che una crisi, un singhiozzo
dell'anima, un tuffo del sangue...

un momento di smarrimento.

Tu parli; ma non sei tu

che parli,

è la pena del sole

che s'è affogato nel sangue,

è forse il dolor della luna

che nasce già dissanguata,

è la malinconia estenuata

di quest'autunno grigio e già un po' freddo,

è l'odore dell'erba già falciata.

Tu parli, ma non sei tu.»

«No, amore mio, sono io.

E parlo sul serio, da senno.

Amore, domani è finita.

Son io che parlo e... la Vita.

Piango, sì piango. Volevi

due perle d'anima: bevi.

M'aiuti?... m'aiuti?... Tu? No.

Tu sei il mio ultimo amore,

io muoio stanotte con te.

Amico, il destino non muta,

il destino di tutte noi.

Domani sarò anch'io prostituta.

Ultimo amore, ultimo amore mio...

Con la prim'alba ci diremo addio.

Un bacio,

un bacio in bocca e poi mai più...

lo voglio soltanto che tu,

se ti diranno: «La vedi, Loletta De' Fiori: è

una

sgualdrina...»

Io voglio soltanto che tu

risponda: «Con me non lo fu».